**1.1. Breve introduzione di un concetto indefinito**

Pochi concetti nel corso degli ultimi decenni hanno subito una sorte simile a quello di populismo, una storia, breve ma intensa, che ricorda, come ha sottolineato Luciana Cadahia, una giovane ricercatrice sudamericana in una conferenza svoltasi a Buenos Aires nel 2015[[1]](#footnote-1), il movimento del pendolo. Un concetto quindi che conosce, tanto nella sua attuazione empirica quanto dal punto di vista dell’elaborazione teorica e perfino del dibattito giornalistico, periodi di “intensa attività” e momenti di apparente scomparsa dalla scena pubblica[[2]](#footnote-2). In un recente libro[[3]](#footnote-3) Marco Revelli sottolinea come il populismo corra il rischio di diventare una *catch-all word: “*una parola pigliatutto che tira dentro, come se appartenessero alla stessa natura, cose vecchie e cose nuove, manifestazioni di protesta radicale dell’altro ieri e forme di rivolte elettorale di oggi e forse di domani, i populisti russi dell’Ottocento e i qualunquisti italiani […] Tutto quanto sta fuori e (ma non sempre) contro il cosiddetto establishment”[[4]](#footnote-4). Una parola, forse sarebbe meglio dire un concetto, che quindi corre sempre il rischio di possedere dei contorni sfumati, indefiniti. Altro pericolo, in parte speculare al primo, è quello di considerare populista sempre e soltanto il proprio avversario/nemico;, la definizione di populismo spesso assomiglia all’ironica frase di Dylan Thomas, famoso poeta e drammaturgo gallese, secondo cui un alcolista è una persona che beve tanto quanto te, ma non ti sta simpatico[[5]](#footnote-5). In definitiva il populismo, così come l’ideologia e “l’alitosi, è qualcosa che appartiene sempre all’altro”[[6]](#footnote-6).

 Del populismo e dei populisti quindi, nella maggior parte dei casi, vengono sottolineati gli aspetti negativi, patologici, l’indeterminatezza, la vaghezza, il richiamo costante all’emotività e ad un passato mitico e arcaico. Nel corso degli ultimi anni in realtà, in particolare nel mondo accademico anglosassone[[7]](#footnote-7) e latinoamericano, sono comparsi alcuni importanti lavori che contestano questa visione del fenomeno preso in esame[[8]](#footnote-8). Questa contrapposizione ha fatto sì che il populismo sia divenuto un classico esempio di categoria contrastata: “Non solo qualcosa da usare aggressivamente come una clava nella battaglia politica quotidiana, ma una formula ingombrante e in fondo divisiva di quello che dovrebbe essere il ben più pacifico campo degli studi. Un termine problematico, rispetto al quale prendere le distanze, quanto meno moltiplicare le domande”[[9]](#footnote-9). Numerosi studiosi, nel corso degli ultimi decenni, hanno sottolineato come il populismo sia un fenomeno e un concetto di difficile definizione. Mario Tarchi, ad esempio, in un testo del 2003[[10]](#footnote-10), dopo aver fatto un breve, e per forza di cose parziale, elenco[[11]](#footnote-11) di alcuni leader populisti, sottolinea come alcuni autori[[12]](#footnote-12) tendano talmente tanto il termine in esame da permettergli di considerare “proto populiste persino le rivolte contadine medievali e i cartisti inglesi”[[13]](#footnote-13). Ma già nel 1963 Isaiah Berlin paragonò la ricerca di una definizione-definita, di un concetto “duro” del populismo “al tentativo di molte damigelle di calzare la scarpa di Cenerentola”[[14]](#footnote-14); una ricerca quindi vana e, almeno in parte, segnata in profondità da un gap, da una distanza, tra il modello teorico disegnato e l’eterogeneità mutevole dei soggetti presi in esame. Una eterogeneità radicale tanto dal punto di vista programmatico ideologico, quanto da quello organizzativo.

La frustrazione derivante dai falliti tentativi di trovare un soggetto reale perfettamente corrispondete al modello teorico causa quello che lo studioso britannico ha definito il complesso di Cenerentola. Nel corso di un importante congresso tenutosi nel 1967 presso la Londoon School of Economics, organizzato dalle prestigiosa rivista inglese “Government and Opposition”, Isaiah Berlin ha dato la migliore definizione del complesso di Cenerentola affermando che con questa definizione intende “che esiste una scarpa, la parola populismo, per la quale da qualche parte esiste un piede. Ci sono tutti i tipi di piedi che quasi le si adattano, ma non dobbiamo essere ingannati […] Il principe sta sempre andando in cerca con la scarpa; e da qualche parte, ne siamo sicuri, aspetta un limbo chiamato populismo puro”[[15]](#footnote-15). In un testo del 2010 Cesare Pinelli, uno studioso italiano, sostiene che nel corso degli ultimi decenni la ricerca non abbia compiuto “passi avanti”[[16]](#footnote-16) rispetto alla definizione data da Isaiah Berlin orami più di 50 anni fa. In un breve saggio del 2010, intitolato giustamente *Populismo, una definizione indefinita per eccesso di definizioni,* Ilvo Diamanti dopo aver constatato come il termine sia utilizzato prevalentemente in senso critico, per cui il populista è sempre l’altro, per indicare “un sistema, oppure un soggetto politico, poco liberale e, tendenzialmente autoritario”[[17]](#footnote-17), elenca alcuni degli usi possibili, o almeno realmente esistenti, del concetto in questione. Rileva quindi come la parola populismo sia comunemente usata per indicare

“un’ampia serie di attori politici dell’estrema destra europea. Accomunati da un discorso xenofobo e, al tempo stesso, antiglobalista, oltre che antieuropeo (… ). Altri riconducono a questo tipo di soggetti politici anche la Lega (… ); si parla, inoltre di populismo per definire non solo i partiti o i movimenti, ma i leader. In generale, sono populisti i leader che hanno investito molto sul dialogo diretto con i cittadini.”[[18]](#footnote-18)

Nel proseguo del saggio lo studioso italiano sottolinea come venga considerato un segno di populismo la tendenza, riscontrabile tanto nei partiti di governo quanto nei partiti di opposizione e presente perlomeno a livello “occidentale”, alla personalizzazione della politica[[19]](#footnote-19); per cui “è populista, o comunque considerato tale, lo stile di comunicazione dei politici e della politica (…) parallelamente e simmetricamente, è considerato populista il linguaggio dei media”[[20]](#footnote-20), anche, e forse soprattutto, di quelli più recenti[[21]](#footnote-21). Da qui il sospetto di dar vita all’ennesima definizione indefinita per eccesso di definizioni, il timore di estendere eccessivamente il concetto finendo per sfumarlo e diminuire la sua capacità descrittiva, il rischio di addivenire ad una definizione che consegni una chiave di lettura vaga e “leggera” e che per questo facilmente si adatta ai fenomeni più vari. Di parere simile sembra essere Nadia Urbinati quando sostiene che “il populismo è oggi una tra le parole più usate e meno ricche di significato perché troppo piene di significanti contrastanti”[[22]](#footnote-22). Alle parole della Urbinati fanno da eco alcune righe scritte da Jan-Werner Muller quando sottolinea come “ogni volta che si discute di populismo […] è tutt’altro che scontato sapere di cosa stiamo parlando”[[23]](#footnote-23). Già nel 2005 Alfio Mastropaolo, un attento osservatore e studioso della realtà italiana, sottolineava come “l’etichetta di populismo non solo è vaga, ambigua e inflazionata […] ma è anche ulteriormente distorta dall’uso politico che ne viene fatto”[[24]](#footnote-24). A tal proposito è interessante rilevare quanto scriveva Annie Collovald in un testo di poco precedente a quello di Mastropaolo, ovvero che “mentre pretende di essere una categoria di analisi, il populismo tuttavia è anche un’ingiuria politica”[[25]](#footnote-25); mentre Jorgue Verstrynge in un recente saggio intitolato *El populismo. El veto de los pueblos[[26]](#footnote-26),* sostiene che “si los ciudadanos votan bien, es democracia; si votan mal, es populismo”[[27]](#footnote-27).

Una delle cause, probabilmente la principale, dell’indeterminatezza del populismo, della sua “definizione-indefinita”, è da far discendere dalla polisemicità dell’”oggetto di riferimento” del populismo, il popolo. Già una importante studiosa del fenomeno in esame come Margaret Canovan in un testo dei primi anni ’80[[28]](#footnote-28), abbandona l’idea e la ricerca di “una definizione idealtipica”[[29]](#footnote-29), avendo giudicato impossibile riuscire ad identificare un “denominatore comune [per] tutti i casi di populismo citati dalla letteratura o trovare un’unica essenza dietro tutti gli usi consolidati del termine”[[30]](#footnote-30); per questo in un primo momento distingue due grandi famiglie: il populismo agrario (di cui farebbero parte “i populismi delle origini”, il populismo russo e quello statunitense della seconda metà del XIX secolo) e il populismo politico ( legato “ai dispositivi di democrazia diretta […], alle mobilitazioni di passioni di passioni di massa, alle idealizzazioni dell’uomo della strad”[[31]](#footnote-31)).

“Da queste due macro categorie Canovan fa discendere tutte le possibili accezioni del fenomeno in studio: così da quello agrario deriva il radicalismo dei contadini (ben rappresentato dal *People’s Party*), i movimenti degli agricoltori (forma tipica dei populismi dell’Europa dell’est del diciannovesimo secolo) e il socialismo intellettuale agrario (come ad esempio il movimento dei populisti russi), mentre dal populismo politico discenderebbero «la dittatura populista (è il caso di Peron); la democrazia populista (nelle quali si fa ampio ricorso ai referendum come la Svizzera) il populismo reazionario (come quello di George Wallace in Alabama); e il populismo dei politici (cioè lo stile attraverso il quale i politici si rivolgono al popolo per aumentare il proprio consenso)»[[32]](#footnote-32).

 In seguito, come giustamente notato da Mario Tarchi[[33]](#footnote-33), l’autrice inglese distingue quattro usi prevalenti della parola popolo, a cui fanno riferimento quattro tipi diversi di populismo. Il primo possibile significato di popolo, la prima declinazione possibile, per l’autrice inglese è

 “l’*united people*, ovvero la nazione intesa come entità coesa che la vocazione dei partiti alla faziosità tende a dividere (…); un secondo modo populista di richiamarsi al popolo consiste nell’intenderlo come *common people*, il popolino dei diseredati, dei poveri, dei lavoratori di umile condizione il cui risentimento viene utilizzato nella polemica contro la classe dirigente, che sfrutta il potere per arricchirsi alle spalle degli altri. Se l’appello privilegia invece *l’ordinary people* (…) il bersaglio dei populisti è l’arroccamento dei politici di professione”[[34]](#footnote-34).

La quarta, ed ultima, forma di appello al popolo che Margaret Canovan riconosce come propria del populismo è l’appello al popolo inteso come “*l’ethnic people*, “contraddistinto da un’identità e da una tradizione che hanno particolari radici”[[35]](#footnote-35); in questo caso il risultato più probabile sarebbe un etnopopulismo (*pars pro toto* la Lega Nord di bossiana memoria). Altri due importanti autori come Yves Many e Yves Surel[[36]](#footnote-36), dopo aver constatato come quella di popolo sia una parola profondamente sineddottica, in quanto indica sia la totalità della popolazione quanto una sua parte, sottolineano come si possano distinguere almeno tre accezioni del termine, dalle quali discenderebbero tre diversi tipi di populismo. Secondo l’analisi di questi autori quindi una prima accezione della parola popolo fa riferimento al popolo sovrano, titolare originario di ogni potere e legittimità politica; “quando ci si presenta come i suoi portavoce […] si possono […] contestare i presunti tradimenti della funzione rappresentativa commessi dalle élite al potere e reclamare strumenti di controllo dal basso delle decisioni di interesse pubblico”[[37]](#footnote-37). Conseguentemente a quanto detto, i populisti che si rifanno a questa particolare accezione propongono alcuni correttivi al fine di cancellare o ridurre le storture dovute al sistema rappresentativo, integrando/sostituendo il sistema rappresentativo con la democrazia diretta. Tra questi correttivi si possono sicuramente citare: il mandato imperativo, un più ampio uso del sistema referendario, o l'aumento della possibilità di proporre leggi di iniziativa popolare. La seconda accezione richiamata dai due autori francesi, molto simile a quella proposta da Guy Hermet in *Les populislimes dans le mond. Une historie sociologique[[38]](#footnote-38)* quando parla di popolo come plebe, è il popolo classe, la *plebs*, la parte più umile della popolazione: “ I movimenti populisti che più spesso ricorrono a questa declinazione della nozione popolo in generale lo raffigurano in costante rivolta contro i ricchi, al di fuori però degli schemi classisti”[[39]](#footnote-39). È dunque un popolo eterogeneo, che ha, come sostiene Mario Tarchi, “una configurazione estesa e variegata”[[40]](#footnote-40), che non si esaurisce con il proletariato, ma che “si confonde con i piccoli imprenditori, i piccoli artigiani o i piccoli commercianti”[[41]](#footnote-41). L’ultima accezione proposta dai due autori è il popolo nazione[[42]](#footnote-42), legato “ai connotati culturali dell*’etnos”[[43]](#footnote-43)*. In questo caso la coesione del gruppo, l’unificazione simbolica potremmo dire, viene assicurata da relazioni storiche, culturali, linguistiche, “in conformità con una tradizione intellettuale che vede nella comunità […] un organismo vivente che, in una prospettiva olistica, integra e subordina a sé tutti gli individui che lo compongono. Partendo da questa visione, ci si richiama alla difesa del popolo per combattere le minacce alla sua integrità rappresentate innanzi tutto dalle creazione di società plurietniche”[[44]](#footnote-44); il nemico per eccellenza, l’alterità più rappresentata ed “invocata”, è il migrante.

Da quanto brevemente detto dovrebbe essere chiaro che ci troviamo di fronte ad un concetto denso e complesso e che, come sottolinea Josè Luis Villacañas in un recente libro[[45]](#footnote-45), proprio a causa delle sua complessità deve essere studiato in maniera “multilaterale”, multidisciplinare. Villacañas evidenzia ad esempio come gli storici solitamente tendono ad osservare il populismo “como pura practica historica tal y come se da en paises”[[46]](#footnote-46) diversi, rischiando di concentrarsi quindi solo sugli *attori* e di lasciare da parte i teorici del populismo. Un errore speculare ed opposto commetterebbero, secondo il pensatore spagnolo, i filosofi ed i politologi che tendono a ricercare e a dedicarsi esclusivamente alle fonti filosofiche e teoriche: “Los psicologos y psicanalistas estrema su mirada en la forma en que el aparato psiquico se construye y responde a situaciones de angustia. En todos los casos se trata de un mismo error: la unilateralidad.”[[47]](#footnote-47)

A causa di questa densità concettuale, per tentare di capire meglio il fenomeno preso in esame, ritengo utile partire da una breve ricostruzione di quelli che sono stati i due capostipiti storici dei populismi realmente esistiti: il populismo russo di metà Ottocento e quello statunitense di qualche decennio successivo. Nei paragrafi successivi verrà seguito lo sviluppo di queste correnti teorico-politiche ricostruendo brevemente alcuni dei principali e più interessanti fenomeni che possono rientrare nel fenomeno preso in esame; per questo motivo, dopo aver indagato brevemente i populismi delle origini, l’attenzione verrà posta sui fenomeni latino-americani di metà del XX secolo, per poi concentrare l’attenzione su quello che Cas Mudde[[48]](#footnote-48) ha definito lo *Zeitgeist* degli ultimi decenni del ‘900 europeo, il populismo del XXI secolo. Il ritorno di un fantasma (Benjamin Arditi[[49]](#footnote-49)) che sembra costituire una delle principali linee di sviluppo della politica europea, ma potremmo dire “occidentale” degli ultimi anni. Verrà inoltre brevemente ricostruito il dibattito teorico degli ultimi anni sul populismo, prima di analizzare il principale contributo teorico che orienta il nostro lavoro : Ernesto Laclau, ed in particolare il libro *La Ragione populista.[[50]](#footnote-50)*

**1.2.1 I populismi delle origini: il caso russo. Il *narodnicestvo* come fenomeno teorico**

Con ogni probabilità l’espressione populismo deriva dalla parola inglese *populism*, “un termine che venne coniato negli Stati Uniti nel 1891”[[51]](#footnote-51). Questo stesso termine fu usato anche per tradurre l’espressione russa “*narodnicestvo*”, quindi, come sottolinea Damiano Palano, sebbene la parola sia di origine statunitense la genesi del populismo russo è “precedente a quella del movimento americano, perché le sue radici possono essere fatte risalire già agli anni 40 del XIX sec”[[52]](#footnote-52). Il primo movimento politico che quindi fu chiamato e, almeno in parte, definì se stesso come populista ha origine in una “periferia del mondo” intorno alla metà dell’Ottocento, e come vedremo nelle prossime pagine il dove e il quando rivestono un importanza apicale nella genesi del *narodnicestvo*. Fin dalle sue origini il populismo, come già sottolineato nelle pagine precedenti, ha avuto problemi nel trovare una definizione soddisfacente; queste difficoltà hanno avuto inizio già con il vero capostipite del fenomeno preso in esame, il populismo russo. Una prima difficoltà risiede, come giustamente sottolineato dalla studiosa Olga Ulianova, in una “confusione linguistica”[[53]](#footnote-53). Infatti in russo il termine “*nardov*”, da cui deriva il termine “*narodnicestvo*”, indica non solo il popolo ma anche la plebe, la stirpe, la nazione[[54]](#footnote-54), “col risultato che *narodnicestvo* si riferisce a una pluralità di entità che solo molto parzialmente viene resa dal termine italiano populismo”[[55]](#footnote-55). In secondo luogo, non tutte le definizioni sono concordi su cosa si debba intendere con il termine *narodnicestvo;,* infatti alcuni autori sottolineano come questo concetto sia stato utilizzato “prevalentemente in due differenti accezioni, […] per esprimere la convinzione che le masse contadine fossero superiori agli intellettuali e, in secondo luogo, per indicare quelle teorie che ritenevano che la Russia potesse realizzare il socialismo senza transitare da una trasformazione capitalistica, ma sviluppando le potenzialità dell’*obschina*”[[56]](#footnote-56), mentre secondo altri pensatori, come ad esempio Uthechin, il termine populismo è stato usato dagli storici che si occupavano della Russia e del pensiero politico russo prevalentemente in tre accezioni differenti:

“nel suo significato più generico abbraccia tutti quei pensatori politici che aderirono alla concezione del socialismo russo formulata da Herzen, ovverosia un socialismo che si fondava ed era il risultato della comune rurale […] in un significato più ristretto comprende tutti quelli che qualificavano se stessi come populisti […] in fine, nel suo significato più ristretto ingloba quegli scrittori e politici che si proposero di riflettere con tutta fedeltà le idee e i sentimenti autentici del popolo”[[57]](#footnote-57).

Nonostante queste differenze semantiche, tutti gli autori sono concordi nel sottolineare come il populismo russo ebbe un padre nobile, una figura ispiratrice: Alexander Herzen. Franco Venturi, uno dei più importanti studiosi della storia e del pensiero politico russo, in *Il populismo russo,* sottolinea come “ prima di divenire un movimento politico[…], il populismo non si era mai espresso in una dottrina, ma in una vita, in quella di Herzen”[[58]](#footnote-58) Quindi il populismo russo, secondo l’importante storico italiano, si identifica in un primo momento con la vita di un uomo, un intellettuale che prima dei moti europei del’48 faceva parte della corrente teorico/politica chiamata *occidentalista*, corrente che sosteneva “la necesidad e inevitabilidad del seguimiento del camino del desarrollo europeo por parte de Rusia”[[59]](#footnote-59). Proprio i moti del 48, seguiti con grande interesse da Herzen, da Bakunin e da Chernyshesky (altre figure apicali del nascente movimento) e dagli occidentalisti, segnarono un decisivo punto di svolta tanto nella vita e nello sviluppo del pensiero del pensatore russo quanto, seguendo anche quanto sottolineato da Venturi, nella nascita e nell’evoluzione del *narodnicestvo*. Infatti, se prima della repressione dei moti ottocenteschi Herzen, gli occidentalisti e buona parte dell’*intellighentzia* russa guardavano all’occidente europeo come un modello di sviluppo auspicabile[[60]](#footnote-60) e, in un certo senso, necessario, “the 1848 revolution crystallized Populist ideology in the minds of Herzen, Bakunin, Chernyshevsky and a few other Russian 'Westerners' of the 'forties”[[61]](#footnote-61). La sconfitta dei movimenti democratici e liberali europei della prima metà dell’800 convinse, dunque, parte dell’*intellighentzia* russa che “la salvezza non poteva esser cercata nella politica o nei partiti politici: pareva loro chiaro che i partiti liberali e i loro capi non avevano capito né si erano seriamente impegnati per mettere in primo piano gli interessi fondamentali delle popolazioni oppresse dei loro paesi”[[62]](#footnote-62). Herzen e gli altri attori principali e principali teorici del *narodnicestvo* rimasero profondamente colpiti e terrorizzati di fronte “a los abismos sociales del incipiente capitalismo europeo, frente al materialismo del mundo burgués, así como frente a la violencia de las revoluciones europeas”[[63]](#footnote-63).

Questa presa di distanza dal modello europeo imponeva ai teorici russi l’elaborazione di una nuova teoria dello sviluppo e del cambiamento sociale legato all’emancipazione. Un primo passo verso quest’elaborazione originale fu rappresentato dall’avvicinamento ad alcune tematiche proprie degli slavofili, l’altro importante gruppo intellettuale e politico russo sviluppatosi nel corso dell’Ottocento e che, a differenza degli occidentalisti, esaltava fin dall’inizio la unicità del caso russo, ponendo in grande rilievo tanto alcune forme di organizzazione sociale e politica proprie del mondo russo (come l’*obschina[[64]](#footnote-64),* che come vedremo assurgerà ad un ruolo fondamentale nello sviluppo del populismo russo), quanto le importanti radici culturali e religiose che differenziavano profondamente il contesto russo dal contesto europeo. Proprio l’avvicinamento problematico ad alcuni autori e ad alcune tematiche degli slavofili, insieme agli sviluppi storico-politici europei sopra menzionati, convinse alcuni intellettuali russi a cercare di pensare

“in che condizione era possibile che la società russa, evitando i problemi del capitalismo avrebbe potuto riorganizzarsi come società e incontrare un'altra forma di vita associata che non fosse capitalista, ma che fosse questa società proclamata dai grandi riformatori sociali europei del secolo passato. Dai Fourier, dai Saint-Simon, dai Proudhom, dai Marx, per questo parlavano di socialismo. Per questo possiamo dire che l’esperienza populista russa è una pagina della storia del movimento socialista europeo.”[[65]](#footnote-65)

Le prime elaborazioni teoriche del *narodnicestvo*, sorte nel contesto dell’*intellighentzia* russa spesso costretta a lunghi periodi di esilio nell’Europa occidentale, nacquero dunque da questo continuo rapporto ambivalente di imitazione e di presa di distanza dal contesto europeo: i populisti cercavano e predicavano la possibilità per la Russia di evitare gli errori e le tragiche conseguenze del capitalismo industriale europeo, passando direttamente da una società tardo feudale ad una società socialista: un socialismo russo e rurale basato fondamentalmente sulle comunità contadine. Evidentemente la figura chiave della costruzione populista, che articolava o che si pretendeva articolasse e conferisse unità al progetto politico, era il contadino e non l'operaio di fabbrica, come da tradizione socialista; questo in parte era dovuto al fatto che i teorici del populismo russo videro nella nascita della classe operaia il prodotto più visibile dell’instaurazione in Europa del processo capitalistico-borghese. Lo sviluppo della classe operaia e la sconfitta subita dai movimenti emancipatori nell’Europa continentale del 1848 influirono significativamente su questa posizione, tanto che, come sostiene lo studioso argentino Claudio Sergio Inghelform in *El rivoluzionario profesional. La invencion politica del pueblo[[66]](#footnote-66),*

“Herzen no entendió esa derrota como el resultado de una mala (incorrecta - ineficiente – deficiente) relación de fuerzas, ni como algo circunstancial. A partir de ella, elaboró una nueva concepción de la historia rusa, europea y mundial, la explicó dentro de esa mirada y concluyó que, de allí en más, la Europa burguesa ya no podía encarnar un porvenir socialista; no era un fracaso del socialismo, era el fin de un determinado mecanismo histórico”[[67]](#footnote-67).

Come vedremo brevemente in seguito, questo produsse notevoli conseguenze nei rapporti con altre correnti del socialismo russo, *pars pro toto* con Lenin. In quel processo metaforico, proprio di ogni costruzione populista, per cui attraverso una metonimia la parte si identifica con il tutto, un tutto nuovo e da costruire, i contadini e il mondo ottocentesco della Russia rurale formalmente privo di contraddizioni interne, vengono evidentemente scelti come soggetto egemonizzante[[68]](#footnote-68), come significante vuoto, direbbe Laclau. Per questo Palano può affermare con ragione che, almeno in un primo momento di elaborazione teorica, il populismo russo fu “un dibattito sulle relazioni che devono esistere tra gli intellettuali e il popolo. Il discorso populista fu un discorso su queste relazioni. In questo discorso il popolo appare come datore di senso, come unità di purezza, come un’unità al di sopra delle differenze”[[69]](#footnote-69). È importante sottolineare, come fa Berlin in un saggio intitolato *Il populismo russo[[70]](#footnote-70),* che questa decisione non fu solo ideologica, ma anche fortemente condizionata dalla contingenza storica, dalla realtà materiale della Russia zarista. Infatti, sebbene nel contesto russo di metà Ottocento il proletariato urbano fosse già sorto in concomitanza con le prime elaborazioni teoriche populiste, esso

“non superava il due o tre per cento della popolazione russa. Perciò la causa degli oppressi, a quel tempo, era ancora quella dei lavoratori agricoli, che formavano lo strato più basso della popolazione e che, in grande maggioranza, erano servi alle dipendenze dello Stato o di privati. I populisti li vedevano come martiri, dei quali erano decisi a vendicare e riparare i torti, e come incarnazione della virtù semplice e incorrotta; la loro organizzazione sociale (che essi largamente idealizzavano) era il fondamento naturale su cui doveva essere ricostruito il futuro della società russa”[[71]](#footnote-71). (controllare paolo poggi)

In generale comunque i populisti si opponevano alla verità secondo la quale l’unica via per ottenere un progresso sociale o economico fosse legato alla rivoluzione industriale, alla divisione del lavoro, allo sviluppo di forme più compiute di capitalismo, che anzi veniva visto come “un male spaventoso, distruttore del corpo e dell'anima, ma non era inevitabile”[[72]](#footnote-72). A segnalare la possibile esistenza di un cammino differente, un cammino russo al socialismo era, secondo Herzen e i primi *narodnicestvi*, l’*obschina[[73]](#footnote-73)*, la comunità contadina attraverso la quale si strutturava parte del mondo rurale russo. In particolare, Herzen “vide […] nella *obschina* lo strumento in grado di realizzare sia una democrazia diretta, che affidasse il potere effettivamente al popolo, sia una transizione a un’economia socialista. Ai suoi occhi infatti non era necessario che la Russia sperimentasse una trasformazione in senso capitalistico, prima di accedere a un sistema socialista, ma anzi proprio l’arretratezza delle campagne era considerata in termini positivi”[[74]](#footnote-74).

Il primo obbiettivo dei populisti russi consisteva dunque in una profonda riorganizzazione economica e sociale che, comunque, avesse al proprio centro un'istituzione tradizionale del mondo rurale, la comunità contadina, e che conferisse sempre maggiori forme e funzioni di autogoverno alle assemblee dei capi famiglia, i *mir*; da queste assemblee erano dunque escluse, nella stragrande maggioranza dei casi le donne.

 I *narodnicestvi* ritenevano dunque che l’unico strumento capace di consentire una profonda trasformazione sociale e socialista nella Russia di metà del XIX secolo fosse un istituzione tradizionale, l’unica che avrebbe reso possibile tanto l’autogoverno del popolo, identificato principalmente nelle comunità contadine e dall’*intellighentzia* che deve guidarlo od esserne guidato a seconda dei periodi, quanto la gestione collettiva delle terre. È importante sottolineare come, secondo i populisti russi, *l’obschina* fosse il solo sistema che, scaturendo “ naturalmente da fondamentali bisogni umani e dal senso del giusto e del buono esistente in tutti gli uomini, avrebbe garantito la giustizia, l'eguaglianza e la possibilità per un pieno sviluppo delle facoltà umane”[[75]](#footnote-75). Addirittura il padre fondatore del populismo, Herzen, evidenziava come

“nella base della vita russa s’incontra *l’obschina*, caratterizzata dalla divisione ei campi, dall’amministrazione comunista delle terre da parte degli individui eletti liberamente dal popolo. Tutto questo s’incontra ad uno stato primitivo, però si conserva vivo[…] Nonostante sia stata combattute in diverse occasioni, l’organizzazione *dell’obschina* è riuscita a resistere a tutte le intromissioni del potere esecutivo[…]”[[76]](#footnote-76).

Quest’organizzazione si basa sulla suddivisione dei vari

“tipi di terreno che facevano parte del territorio del villaggio, le quali erano poi attribuite, in base a diversi criteri (il numero dei componenti la singola famiglia, i suoi bisogni, la sua capacità lavorativa, eccetera), alle varie famiglie, in modo tale che ciascuna avesse terre di buona qualità come anche terreni scadenti. La stessa famiglia doveva quindi lavorare in più appezzamenti i quali, […] non erano di loro proprietà, ma erano solo posseduti sulla base dell’uso”[[77]](#footnote-77).

Ritengo importante evidenziare, prima di andare rapidamente a vedere l’evoluzione storica del populismo russo, ovvero come realmente operò nella storia del paese zarista, ancora due aspetti legati all’immaginario teorico dei *narodnicestvi*, entrambi legati al tempo.

In prima istanza vorrei sottolineare come nei maggiori teorici populisti del periodo storico analizzato sia presente, in maniera più o meno embrionale, la consapevolezza di vivere in un momento storico e geopolitico particolare, di vivere in quello che potremmo definire un “momento populista”[[78]](#footnote-78). Si potrebbe dire che essi avevano la consapevolezza di vivere in quella che Bruce Ackerman, celebre studioso e costituzionalista statunitense, chiama epoca calda, definizione che indica quei periodi storici durante i quali i meccanismi istituzionali vacillano, funzionano male; sono periodi caratterizzati da una temporalità accelerata, duranti i quali “se activa lo que antes estaba latente”[[79]](#footnote-79). Ciò che si produsse in questo contesto di temporalità accelerata fu “l’idea che l’arretratezza russa […] potesse non essere un difetto, non un limite, ma una situazione privilegiata, un punto di vista dal quale si potesse incontrare, sulla base dell’esperienza tratta dall’Europa, un cammino che invalidasse questo percorso e che permettesse trovare altre risposte per l’avanzamento della società in un nuovo senso”[[80]](#footnote-80). Da ciò consegue il secondo elemento che merita attenzione: sia Herzen, sia Cernishevski, altro importante figura nella costellazione del populismo russo, sia la stragrande maggioranza dei *narodnicevstvi* erano convinti che la condizione di *tarde venientes* fosse una condizione di assoluto privilegio. Ad esempio, Herzen sosteneva che “lo sviluppo umano è una forma di ingiustizia cronologica, e gli ultimi arrivati possono trarre profitto dalle fatiche dei loro senza doverne pagare il prezzo”[[81]](#footnote-81), idea che sarebbe in seguito stata ripresa da Cernishevski quando diceva che “la storia come una nonna, ama straordinariamente i nipotini più piccoli. Ai *tarde venientes* essa dà non gli *ossa*, ma la *medullam ossium*, per spezzare i quali l’Europa occidentale si è ferita tanto dolorosamente le dita”[[82]](#footnote-82). Questa visione del tempo, contemporaneamente positiva e assillante, del qui ed ora, contribuisce a spiegare i tratti quasi messianici assunti dal movimento populista russo della seconda metà dell’800; movimento che, è importante sottolineare, si contraddistingue per una forte eterogeneità di pensiero e delle forme di azione tra i vari autori/capostipiti. Diversamente, sarebbero difficilmente comprensibili fenomeni come *Zemlia i volia* (Terra e libertà) e l’andata al popolo proclamata da Herzen negli anni’60 del XIX secolo.

**1.2.2 Il populismo russo ed il rapporto con il marxismo**

Se le prime elaborazioni teoriche del populismo russo vanno fatte risalire alla fine della prima metà del XIX secolo, le origini del movimento dei *narodnicestvi* sono da far risalire a circa un decennio dopo. Il primo fattore scatenante, di particolare importanza per la nascita del movimento, fu la guerra di Crimea (1853-1856) combattuta dall’impero russo contro Francia, Regno Unito, Regno di Sardegna e Impero Ottomano, che si concluse con una lacerante sconfitta per l’impero zarista. Da ciò derivarono almeno due importanti conseguenze: innanzi tutto l’ *intellighentzia* russa si convinse della necessità di una “modernizzazione” del paese, processo che comunque non avrebbe dovuto ripetere gli stessi “errori” dell’Europa occidentale. Ci si convinse inoltre di vivere in un periodo di grandi cambiamenti, un periodo in cui anche cambiamenti rivoluzionari erano possibili. La seconda conseguenza è da rintracciare nell’altro soggetto protagonista del movimento populista: i contadini, il mondo rurale. Infatti durante la guerra di Crimea i contadini che furono chiamati a far parte dell’esercito pensavano che questo avrebbe comportato la fine del regime schiavistico della Russia ottocentesca, la servitù della gleba. Essi ritenevano, dunque, di essersi guadagnati l’affrancamento dalla schiavitù[[83]](#footnote-83); inutile dire che nell’immediato le loro speranze furono smentite. Successivamente, il secondo importante fattore scatenante fu proprio l’abolizione della servitù della gleba, finalmente proclamata nel 1861 con l’editto di emancipazione dello zar Alessandro II. Infatti le condizioni reali dell’emancipazione a lungo cercata si risolse in una completa delusione per i contadini. L’editto infatti “produjò una total decepción. El mismo edicto de liberación resultaba pasmante, pues constituía un documento confuso y nebuloso de 360 páginas que lo hacían poco comprensible y prácticamente impenetrable para la gran masa del campesinado. De todo ello, lo que quedaba claro era que los nobles debían ser indemnizados por la tierra que se adjudicaría a los siervos”[[84]](#footnote-84). Evidentemente questa riforma non risolse né il problema della servitù della gleba, né più in generale le condizione del mondo rurale e il problema della concentrazione della proprietà terriera. Inoltre si crearono le condizioni “para que en el seno de las aldeas se formara una élite de campesinos prósperos, los *kulaks*, que al paso del tiempo fueron apoderándose de una porción territorial mayor, al grado de que en los albores del siglo XX estos personajes resultaban casi tan odiados como la misma nobleza”[[85]](#footnote-85). Questo avrebbe spesso comportato la separazione dei contadini dalla proprietà collettiva della terra, rendendo più facile il pieno dispiegarsi del capitalismo e impossibile, almeno agli occhi dei membri dell’ *intellighentzia* russa, lo sviluppo di un socialismo russo legato a doppio filo con il mondo rurale e in particolare con *l’obschina*.

L’ultimo elemento importante da sottolineare, che influì profondamente nella genesi del movimento populista, fu la nascita di alcune riviste e la pubblicazione di alcuni scritti, editi tanto in patria in forma clandestina, quanto all’estero, prevalentemente in Inghilterra e in Svizzera. Alcuni autori, come Daniel Gaido e Constanza Bosch Alessio, arrivano a sostenere che questa forma di propaganda segna il vero inizio della storia del *narodnicestvo*. Secondo questi autori infatti “Russian Populism originated with the launching in 1857 of the periodical *Kolokol* (‘The Bell’) by Alexander Herzen and Nikolai Ogaryov from their London exile”[[86]](#footnote-86). Più o meno contemporaneamente le idee populiste venivano propagandate in patria dal periodico *Sovremennik* (il Contemporaneo) diretto da Nikolay Chernyshevsky. Proprio Chernyshevsky nel 1862, in seguito al suo arresto e al confino nella prigione dei Santi Pietro e Paolo, scrisse uno dei testi più importanti del movimento populista, intitolato *Che fare?*, titolo che sarebbe stato riusato da Lenin per uno dei suoi testi più famosi circa 40 anni dopo. Nel già citato periodico *Kolokol* nel luglio del 1861 apparve un articolo, scritto da Nikolaj Ogarev, uno dei più importanti collaboratori di Herzen, intitolato *Cosa occorre al popolo?*, e la risposta che veniva data all’interno dell’articolo fu “terra e libertà (Zemalja i Volja)”; nome che sarebbe stato ripreso dal primo importante gruppo di *narodnicestvi*. Dalle pagine dello stesso periodico nel 1861 “Herzen lanciò agli intellettuali russi quell’invito ad andare verso il popolo che dopo poco più di un decennio qualche migliaio di giovani mise in pratica”[[87]](#footnote-87).

Prima di analizzare brevemente alcuni dei principali gruppi, movimenti o partiti del populismo russo ritengo importante approfondire almeno un paio di aspetti. In primo luogo è importante sottolineare che il populismo russo

“non indica un partito politico, né un corpo di dottrine, bensì un movimento estremista assai diffuso in Russia verso la metà del XIX secolo; […] in nessun periodo il movimento fu più di una labile congerie di piccoli gruppi indipendenti di cospiratori e di loro simpatizzanti, i quali talvolta si univano per un'azione comune, ma più spesso operavano isolatamente. Questi gruppi però, pur tenendo a differenziarsi sia nei fini che nei mezzi, avevano in comune certe convinzioni fondamentali e possedevano una solidarietà morale e politica sufficiente a caratterizzarli come un unico movimento”[[88]](#footnote-88).

 Possiamo sottolineare almeno una caratteristica comune a tutti questi gruppi, ovvero il fatto che il populismo rimase in maniera assolutamente prevalente un fenomeno che coinvolse soprattutto giovani intellettuali o studenti delle principali città dell’impero zarista: “Il populismo non riuscì mai a ottenere un significativo radicamento in quel popolo che pure poneva alla base del proprio apostolato”[[89]](#footnote-89).

Il primo, importante, movimento che può essere a buon diritto inserito nel vasto e frastagliato mondo del *narodnicestvo* è sicuramente *Zemalja i Volja* (Terra e Libertà), che già nel nome esprimeva le principali richieste politiche dei populisti russi. Questa prima importante organizzazione del populismo russo ebbe vita breve, infatti dopo aver tentato di collegare i moti di protesta nelle campagne, il movimento per l’indipendenza della Polonia e i moti studenteschi scoppiati in alcune delle principali città, subì una “una severa repressione già tra il 1862 e il 1863. Dopo questa sconfitta, nel movimento emersero alcune posizioni che individuavano nella propaganda terroristica lo strumento adeguato per risvegliare la coscienza”[[90]](#footnote-90). Sebbene di breve durata, *Zemalja i Volja* rappresentò sicuramente un fatto di grande importanza, e da questa esperienza sarebbero uscite molti degli intellettuali e propagandisti politici che a partire dai primi anni’70 “andarono al popolo”. Il fenomeno dell’andata al popolo, iniziato nel 1873 e che trova il suo culmine nel 1874, rappresenta l’esperienza più singolare del populismo russo. Caratteristica principale di questo movimento fu la letterale “andata al popolo” di diverse centinaia di intellettuali e studenti universitari che, abbandonate le proprie professioni, si spostarono per le campagne e i piccoli villaggi russi “para llevar el verbo revolucionario y para organizar a los campesinos en esta revolución que debía darse necessariamente”[[91]](#footnote-91). Risulta molto ben evidente la carica quasi messianica del *narodnicestvo*, ma ciò nonostante i primi entusiasti aderenti al populismo russo, “i missionari che «andarono al popolo» nella famosa estate del 1874 — incontrarono un'indifferenza, un sospetto, un risentimento crescenti, e talvolta un odio e una resistenza attivi, da parte dei loro presunti beneficiari, i quali spesso e volentieri li consegnavano alla polizia”[[92]](#footnote-92). Questo sembra confermare quanto sostiene Ulianova, quando dice che il *narodnicestvo* fu essenzialmente un movimento rivoluzionario elitista che vedeva giustapposti due mondi completamente distinti: l’ *intellighentzia* e i contadini. “Los sectores ilustrados, creadores y participantes del movimiento político pertenecían a la cultura occidental moderna, mientras que el cuerpo social que se suponía beneficiario de la acción revolucionaria y se denominaba “el pueblo”, pertenecía a una cultura distinta, funcionaba en otro sistema de códigos, indescifrable para las élites ilustradas”[[93]](#footnote-93). Il movimento dell’andata al popolo si concluse con una disfatta e l’arresto di alcune centinaia di populisti.

Dalle ceneri della vecchia *Terra e Libertà*, e dopo l’ondata di arresti seguiti all’andata al popolo rinacque *Zemalja i Volja*. Anche questa volta la vita dell’organizzazione fu molto breve, ma riuscì ugualmente a scrivere alcune importanti pagine nella Russia di fine secolo. Innanzitutto, seguendo le indicazioni di Franco Venturi, possiamo sostenere che con la seconda *Zemalja i Volja* siamo di fronte ad “un partito rivoluzionario nel senso che questa parola prenderà nei decenni seguenti, composto cioè da uomini che si consacrano alla causa e che tendono a raggruppare attorno a se e a dirigere tutte le altre forze rivoluzionarie. Si può dire anzi che fu proprio *Zemalja i Volja* a creare questo tipo d’organizzazione politica, realizzandolo per la prima volta in Russia”[[94]](#footnote-94). Da un punto di vista programmatico il principale obbiettivo di questa organizzazione era l’eliminazione sistematica delle personalità politiche, legate al presente zarista, più autorevoli o ritenute più pericolose. Dal punto di vista della composizione interna, si trattava di un’organizzazione composta prevalentemente da “agitatori rivoluzionari” e da molti studenti provenienti dalle principali città russe. Proprio all’interno di questa organizzazione sul finire degli anni’70 si cominciò a discutere e a porre in dubbio, anche in seguito all’esito fallimentare dell’andata al popolo, la scelta della campagna e del mondo rurale come unico orizzonte possibile per la rivoluzione. Si iniziò così a indirizzare gli sforzi propagandistici anche tra gli operai delle città. Questo cambiamento parziale di prospettiva era condizionato anche dalla realtà della Russia di fine secolo, sempre più interessata da un importante sviluppo industriale delle città, e parallelamente dalla nascita e dallo sviluppo di una nuova classe sociale nelle campagne russe; i *kulaki*. Proprio i *kulaki* rappresentavano plasticamente l’aggravarsi di alcune contraddizioni all’interno del popolo, del mondo rurale ora sempre più difficilmente rappresentabile come omogeneo e fonte unica di riferimento politico.

In seguito alla conferenza di Voronezh del 1879 il movimento *Zemalja i Volja* si divise in due: “the minority group under the leadership of Plekhanov turned to the zemlya with the motto: 'The Black Division (Chernyi Peredel)”[[95]](#footnote-95), mentre il gruppo maggioritario si chiamò *Narodnaja Volja* (Volontà del popolo). Il primo gruppo, la Ripartizione nera, riprese la tradizionale propaganda nelle campagne, confidando che un’intesa attività formativa avrebbe portato a galla la coscienza rivoluzionaria del popolo. Il gruppo principale, “Volontà del popolo”, si poneva invece l’obbiettivo dell’instaurazione del socialismo, instaurazione possibile solo in seguito ad una democratizzazione della società russa ottenuta attraverso l’abbattimento del regime zarista tramite azioni terroristiche. Gli animatori di *Narodnaja Volja* ritenevano dunque che l’unico modo per restituire la libertà al popolo russo fosse “to remove the suppressive structure, that is, to overthrow the regime. Their activity was therefore confined to political”[[96]](#footnote-96). Inoltre, come giustamente sottolinea Palano, “Narodnaja Volja affermava la necessità di un’azione politica autonoma dalle masse. […] E più in generale abbandonava la convinzione che la rivoluzione contadina fosse destinata ad aprire la strada verso il socialismo, senza alcun intervento di organizzazioni politiche”[[97]](#footnote-97). Il principale successo di “Volontà del popolo” fu l’assassinio dello zar Alessandro II nel 1881. I populisti russi si aspettavano una rivolta popolare dopo lo zaricidio; proprio questa errata previsione e l’inizio di una dura ed immediata repressione poliziesca provocò il rapido declino del movimento e la definitiva scomparsa nel 1886.

Un ultimo aspetto che ritengo utile analizzare brevemente, prima di iniziare lo studio del populismo statunitense di fine XIX secolo, è il rapporto tra il populismo o i populisti russi e i primi marxisti del paese zarista. Questo aspetto riveste particolare importanza soprattutto se si è concordi con Franco Venturi nel considerare il *narodnicestvo* come parte della storia del movimento socialista europeo. È innanzi tutto evidente come tra i due gruppi vi fosse spesso una relazione di contiguità, al punto che molti ex appartenenti al movimento populista confluirono, in particolare dalla fine dell’Ottocento, nei nascenti partiti marxisti. Ad esempio, quando il 12 settembre 1883 fu creato “the Group for the Emancipation of Labour, the first Russian Marxist organisation, was created in Geneva. Its members included Plekhanov, Zasulich, Deich, Pavel Axelrod and Vasily Ignatov”[[98]](#footnote-98), precedentemente aderenti al gruppo *Chernyi Peredel* (Divisione nera) o ad altre correnti del populismo russo della seconda metà del secolo. Anche i programmi politici, almeno in un primo momento, non erano molto dissimili, tanto che “the first programme, drafted in 1884, still showed strong terroristic influences […] and differs from the Narodnaja Voljaparty only on the question of the so-called seizure of power by the revolutionary party and of the tasks of the immediate activity of the socialists among the working class”[[99]](#footnote-99). Come evidenziato dalla citazione, una delle principali differenze tra i due movimenti politici presi in esame è il soggetto principe di riferimento, la parte che deve articolare/costruire il nuovo tutto, il popolo russo; i contadini per i populisti, gli operai per i marxisti. Questo cambiamento nella prospettiva

“from the rural commune to the factory and from the peasantry to the proletariat came as a response to the conservatism and apathy of the former. Nevertheless, the belief in the narod remained constant. Only the identity between 'people' and 'peasantry' was abolished; the peasant was conservative and apathetic, not the people. The nature of the people and its awareness of its social and political condition would find its expression in its urban transformation. Instead of the populist identity between 'people' and 'peasantry', he [Plekhanov] thus established a new identity between 'people' and 'proletariat”[[100]](#footnote-100).

 Chiaramente questo dipendeva anche dalla concezione dello sviluppo che si presumeva avrebbe intrapreso la Russia; Plekhanov ad esempio sosteneva che anche la “Holy Russia would be subject to the development of capitalism just like any other secular nation, creating a growing class of wage slaves whose political organisation should be the task of the revolutionaries, now no longer Populists but Marxists or, in the language of the time, Social Democrats”[[101]](#footnote-101). Da questa breve citazione risultano evidenti due tra le principali differenze tra i populisti russi e i primi gruppi marxisti: la concezione dello sviluppo e del progresso storico e il soggetto destinato ad essere il protagonista del cambiamento rivoluzionario. Evidentemente le due tematiche sono strettamente intrecciate. Per quanto riguarda lo sviluppo storico, tra i marxisti vi era la convinzione di possedere la chiave di volta per interpretare correttamente “le magnifiche e progressive” sorti del mondo. Come sosteneva Plekhanov, la “history was not a series of random events to be bent at will by some arbitrary ideal, however noble, but a law-governed process”[[102]](#footnote-102). Oltre a questa fede incrollabile nel verbo marxista[[103]](#footnote-103), una fede che va ben oltre il pensiero del Moro di Treviri che poneva in risalto come “ciò che io descrivo nel *Capitale* è il movimento delle società dell’Europa occidentale”[[104]](#footnote-104), vi era anche la constatazione dei grandi cambiamenti che stavano attraversando la Russia, tanto che Lenin, in *Critica della sociologia populista,* uno dei suoi testi giovanili, può sostenere che “nessuno più nega che lo sviluppo della Russia segue la via capitalistica, e la disgregazione della campagna è un fatto incontestabile. Della ben congegnata dottrina del populismo, con la sua fede infantile nell’*obschina*, sono rimasti solo brandelli”[[105]](#footnote-105). Nello stesso testo, interamente dedicato a un confronto critico, a volte caustico, con il populismo, Lenin sostiene che

“comunque rigiriate la campagna, se vi limiterete a constatare la realtà invece di considerare le possibilità, non riuscirete a trovare nient’altro, nessun terzo strato. E se i populisti lo trovano, è solo perché dietro gli alberi non vedono la foresta, dietro la forma del possesso fondiario delle singole *obschine* contadine non vedono l’organizzazione economica di tutta l’economia sociale russa. Questa organizzazione, trasformando il contadino in produttore di merci, ne fa un piccolo borghese, un piccolo imprenditore isolato che lavora per il mercato”[[106]](#footnote-106).

Più in generale, la critica principale posta ai populisti da parte dei marxisti russi, ed in particolare da Lenin, era di essere una ideologia piccolo borghese, che idealizzava un mondo, quello rurale, legato alla presenza della *obschina*, ormai diviso al proprio interno dallo sviluppo capitalistico. Questo produceva importanti conseguenze; infatti

“mientras los populistas apostaban por un tránsito al socialismo directo, a partir de la comuna campesina, sin pasar por la etapa capitalista, los marxistas sostenían, como su mentor, que el capitalismo era una etapa insuperable del desarrollo de la sociedad tendiente al socialismo; mientras los populistas veían en la división social del trabajo un principio ajeno, artificial y patógeno en la vida de la comuna campesina, los marxistas lo veían como una expresión natural, espontánea y necesaria de la evolución social rusa”[[107]](#footnote-107).

Il populismo russo è stato dunque un fenomeno complesso e non uniforme al proprio interno. Un fenomeno che ha visto coinvolti prevalentemente le classi “illuminate” della società russa, l’*intellighentzia* e gli studenti delle principali città. È stato sicuramente un movimento con tanti padri nobili (Herzen, Michajlovskij, Bakunin, Chernyshevsky ed altri ancora), ma che non ebbe un leader carismatico,in evidente contrapposizione con quasi tutte le definizioni di populismo circolanti nelle epoche successive. Dopo aver visto brevemente il primo *case study* populista vediamo ora il secondo populismo ottocentesco: il populismo statunitense.

**1.3.1 Il populismo storico stutunitense: il *People’s Party***

“Ci troviamo al centro di una nazione sull’orlo della rovina morale, politica e materiale. La corruzione domina le urne elettorali, le legislature, il Congresso, e tocca perfino le toghe della magistratura […] I giornali sono sovvenzionati o imbavagliati; l’opinione pubblica è messa a tacere; gli affari vanno in malora, le case sono coperte da ipoteche, i lavoratori impoveriti, la terra nelle mani dei capitalisti […]. Il frutto delle fatiche di milioni è rubato senza pudore per costruire colossali fortune, senza precedenti nella storia dell’umanità; i loro possessori disprezzano la Repubblica e mettorno a repentaglio la lbertà. Dallo stesso grembo prolifico dell’ingiustizia governativa vengono allattate due grandi classi- i poveri e i milionari… Una vasta cospirazione contro l’umanità è stata organizzata […]. Se non viene subito spodestata, preannuncia terribili convulsioni sociali, la distruzione della civiltà o l’avvento di un dispotismo assoluto”[[108]](#footnote-108).

Con queste parole si apre la piattaforma programmatica, ripresa poi nella *convention* fondativa di Omaha del 4 Luglio 1892, che darà vita a Saint Louis al *People’s Party* (chiamato anche *Populist Party*, Partito populista d’America o *National People’s Party*), il primo e forse il più interessante esperimento populista del Nord America, quello che Michael Kazin, uno dei più importanti storici del fenomeno populista statunitense, definì *the original populism*. Il testo sopra riportato era stato scritto da Ignatius Donnelly[[109]](#footnote-109), politico e saggista statunitense, che anticipò la lettura della “dichiarazione solenne”[[110]](#footnote-110) di Omaha per celebrare, il 22 febbraio 1892, la nascita di George Washington e per lanciare ufficialmente il percorso che avrebbe portato alla formazione del nuovo partito. Ad assistere a questo discorso, come ricorda Marco Revelli, era affluita una “folla immensa […], una folla eterogenea”[[111]](#footnote-111) ma che aveva un forte nucleo centrale, una massa di circa 10.000 persone composta prevalentemente da “piccoli agricoltori di cotone coperti di debiti provenienti dagli stati della vecchia Confederazione e dalle aree piantate a grano dei *Great Plains*”[[112]](#footnote-112).

 I primi passi verso la nascita del partito sono però da retrodatare di alcuni mesi, infatti già nel corso del 1891 durante il convegno di Cincinnati si erano poste le basi per la fondazione del *People’s Party ,* che aveva “l’ambizione di diventare un partito capace di insidiare il monopolio di democratici e repubblicani”[[113]](#footnote-113); per questo nel corso delle conferenze di Saint Louis e di Cincinnati esso si pose l’obbiettivo di articolare intorno al nuovo progetto nascente una pluralità d’interessi che necessariamente dovevano andare oltre all’iniziale piattaforma agraria. Per questo “la convenzione di Saint Louis, nel marzo del 1892, [si pose l’obbiettivo di] costruire la cooperazione delle organizzazioni industriali della nazione, il farmer, il salariato, l’artigiano e l’operaio, il produttore e il consumatore”[[114]](#footnote-114).

Prima di vedere più nel dettaglio la breve esperienza del *People’s Party*, è importante sottolineare, come fa George McKenna, che “il populismo non è qualcosa che appare occasionalmente in America. È il perenne ismo le cui radici si estendono almeno fin dalla Rivoluzione americana”[[115]](#footnote-115). Marco Revelli pone in risalto come negli Stati Uniti ci sia stato quello che potremmo definire un populismo *ante litteram*, che precede la fondazione del People’s Party. In *Populismo 2.0*[[116]](#footnote-116)lo studioso italiano sottolinea come già alcuni dei padri fondatori degli Stati Uniti d’America, come ad esempio Thomas Jefferson e Thomas Paine, “rivelarono come quel mix di mistica patriottica da terra promessa e di culto del lavoro manuale […] come fondamento della grandezza americana […] fosse particolarmente adatto ad attraversare trasversalmente […] una moltitudine composta da lavoratori autonomi e dipendenti, piccoli proprietari e salariati, intorno a una sorta di produttivismo patriottico”[[117]](#footnote-117), tutte tematiche che in seguito saranno riprese dall’esperimento più compiuto di populismo statunitense di fine Ottocento, e che saranno una sorta di *leit motive* della storia politica e culturale americana. Nello stesso testo Revelli sostiene che Andrew Jackson, il settimo presidente americano, il primo di umili origini,

“può essere considerato […] il primo populista americano in senso stretto. L’iniziatore di un populismo *ante litteram*, ben visibile nella coreografia stessa che pretese per la cerimonia di inaugurazione del suo primo mandato […]. Fu allora che Jackson si conquistò il suo secondo soprannome, *king mob* […]; memorabile resterà la sua guerra contro la Seconda Banca nazionale americana e in generale contro il potere bancario”[[118]](#footnote-118).

In un seminario tenutosi ad Urbino il 12/10/2017 presso la facoltà di Scienze politiche, intitolato “La nuova sinistra europea. Tra populismo e democrazia radicale”, Patricia Chiantera, in un paper sul populismo statunitense, sottolineava come le

“radici del populismo americane sono da ritrovarsi nella stessa genesi della rivoluzione che rivendica l’indipendenza del popolo americano contro i soprusi della madrepatria e per l’autonomia e l’autogoverno dei produttori. La volontà del popolo è alla base della fondazione dell’America, e costituisce l’atto in cui la nuova nazione si distanzia dal vecchio mondo europeo, strutturato in base a rapporti gerarchici e all’ineguaglianza. Obbedire alla leggi del popolo sovrano costituisce insieme la ragione della rivolta americana contro la Madrepatria, lo scopo del nuovo soggetto politico e, infine, definisce il limite entro cui viene esercitata la democrazia”[[119]](#footnote-119).

 La pervasività di questo discorso, molto diffuso nell’ideologia statunitense, fece si che il populismo rappresentasse un filone di pensiero che offriva degli strumenti che potevano essere usati e potevano integrarsi tanto all’interno dei partiti esistenti e delle istituzioni (è il caso ad esempio Andrew Jackson e della corrente chiamata jacksonismo), quanto servire per l’apertura di terze vie, per l’apertura di nuovi spazi politici per movimenti che si ponessero in posizione antagonista rispetto ai due grandi storici partiti statunitensi, il partito repubblicano e quello democratico; di questa ultima possibilità un esempio è evidentemente il già citato People’s Party.

Seguendo le indicazioni di questi autori, e quindi non considerando il populismo come una possibilità remota ed episodica nella storia statunitense ma come una sorta di costante che può rimanere sopita e riattivarsi nelle “epoche calde”, è utile, per comprendere il People’s Party, studiare in quale contesto storico-politico si sviluppò questo partito politico statunitense.

**1.3.2 Contesto storico-politico**

Il movimento populista statunitense, che come abbiamo visto troverà la sua più compiuta affermazione con la nascita negli anni ’90 dell’Ottocento del *People’s Par*ty, ha origine in alcuni importanti e rapidi cambiamenti che coinvolsero gli USA nel corso degli ultimi decenni del XIX secolo. Guardando alla situazione economica Marco Revelli rileva come alla base delle proteste che portarono alla sua nascita vi era innanzi tutto una situazione di profonda disparità economica; infatti “gli storici economici calcolano che nell’ultimo decennio del XIX secolo l’1% più ricco della popolazione americana possedesse circa il 51% dell’intera ricchezza nazionale, e che al 44% non ne restasse che l’1,1%.”[[120]](#footnote-120)

Probabilmente ancora più influente della disuguaglianza nei redditi e nelle ricchezze furono la rapidità di alcuni movimenti che sconvolsero il territorio statunitense nel periodo sopra citato. Le proteste che precedettero la fondazione del partito populista statunitense iniziarono infatti in coincidenza

“con il rapido processo di trasformazione dell’economia nord-americana avviatosi dopo la Guerra di secessione […]; in particolare, il controllo esercitato sulla terra dalle compagnie di ferroviarie, le tariffe protettive che alzavano i prezzi dei prodotti industriali, contestualmente al calo dei prezzi dei prodotti agricoli registrato tra 1870 e il 1897, ebbero effetti molto duri sul complesso degli interessi rurali”[[121]](#footnote-121).

Proprio la guerra di Secessione diede il via ad alcune delle questioni che innescarono la nascita del movimento populista statunitense. Questo populismo fu infatti espressione del profondo Sud “che dopo la sconfitta non aveva certo cessato di guardare con ostilità ai centri finanziari e industriali del Nord. Ma a questa linea di frattura […] si affiancò anche il nodo del sistema monetario, perché il tentativo governativo di riequilibrare […] il rapporto tra moneta cartacea e riserve in oro, aveva finito con l’indebolire il potere di acquisto degli agricoltori del Sud”[[122]](#footnote-122).

La velocità del cambiamento a cui furono sottoposte le terre nordamericane è confermato dai dati sulla popolazione che nel corso di quattro decenni, 1860-1900,

“pasò da 31 a 75 millones de habitantes”[[123]](#footnote-123); inoltre durante questo periodo gli Usa sperimentarono un “un vertiginoso desarrollo industrial que transformó la estructura que tenía a mediados de siglo, cuando su industria era más bien incipiente y la economía recaía casi por completo en el sector agrícola […] durante este periodo se observó el tránsito de la agricultura tradicional a la comercial, de la producción rudimentaria a la mecanización de la producción, y del autofinanciamiento del agricultor a su integración en las redes del crédito bancario y financiero”[[124]](#footnote-124).

 Parallelamente sul territorio americano si assistette alla quasi scomparsa “[della] l’azienda personale, soppiantata dalla società per azioni e da quella che Thorstein Veblen definì proprietà assenteista”. Infine “nel 1890 […] terminava anche il processo di colonizzazione del continente. E così […] si esauriva quel mito della Frontiera, che aveva nutrito l’immaginario dell’uguaglianza delle opportunità e l’epica dei pionieri, e di cui il *farmer* si riteneva per molti versi l’erede legittimo.”[[125]](#footnote-125)

Questi cambiamenti nella struttura economica e sociale, come anticipato dalle ultime righe di Damiano Palano, ne produssero uno di uguale importanza a livello di immaginario collettivo; infatti, come sottolinea Roberto Jurado, “la realidad del agricultor tradicional se asemejaba mucho a la imagen mítica y heroica del granjero emprendedor y autosuficiente aislado en las inmensas praderas del medio oeste estadounidense”[[126]](#footnote-126); proprio su questo personaggio, il contadino libero statunitense, messo in crisi dai rapidi cambiamenti economici e dalla scomparsa del mito fondativo della frontiera, scommisero i populisti statunitensi. Lo idealizzarono fino a considerarlo non soltanto come la base biologica, fisica potremmo dire, della società ma lo consideravano anche come “la base de la democracia estadounidense ya que, asumiendo las presunciones jeffersonianas de su sencillez y virtud cívica, sólo un ciudadano de este tipo –independiente y autónomo– podía sostener al gobierno democrático”[[127]](#footnote-127). Oltre i populisti, intesi come gli esponenti politici, anche gli stessi contadini si consideravano la base e il baluardo della democrazia non soltanto in quanto eredi, più o meno diretti, dello spirito e del pensiero dei padri fondatori, ma anche “por su número, ya que al ser la mayoría de la población, resultaba más contundente aún su autovaloración como soporte de la democracia”[[128]](#footnote-128). Inoltre, seguendo le intuizioni dello storico statunitense John Hicks, possiamo dire che si produsse anche un profondo cambiamento nei rapporti tra “la gente” e il governo, e con esso un nuovo modo di guardare ad alcune delle istituzioni governative:

“Pioneers of an earlier age had barely tolerate government as a necessary evil, but these farmers of the last American frontier could see no other way to check the aggressive tendencies of those who opposed their interests than the interposition of the power of the state. Once they had believed in the slogan, " The less government the better, " but now they saw that all ordinary men must join together in demanding an extension of governmental activity. The common people must take control of the government in order to make of it an instrument of the popular will and an adequate check on those who would otherwise make it the tool of special interests. " In brief, " as Mr. Turner puts it, " the defenses of the pioneer democrat" had shifted " from free land to legislation, from the ideal of individualism to the ideal of social control through regulation by law”[[129]](#footnote-129).

**1.3.3 Dai primi movimenti populisti al *People’s Party***

Quelli che potremmo definire i primi prodromi del nascente movimento populista statunitense emersero agli inizi degli anni ’60 dell'800. Proprio in questo periodo sorsero infatti le prime associazioni regionali che, per la prima volta nella storia del giovane paese nord americano, miravano a tutelare gli interessi degli agrari e dei piccoli proprietari terrieri; “queste associazioni si proponevano di risvegliare il senso di comunità e di fratellanza tra gli agricoltori, ma ben presto si posero come obiettivo quello di risolvere il problema del credito […] ipotizzando una struttura cooperativistica”[[130]](#footnote-130).

La prima di queste associazioni a sorgere e ad acquisire una rilevante importanza nel panorama statunitense della seconda metà del XIX secolo fu *The Grange*, un’associazione sorta già nel 1867. *The Grange* fu il primo e più antico gruppo di difesa, la prima lobby, del mondo agrario statunitense che si espanse su base nazionale. Le loro attività era comunque ristretta al campo del *lobbing* al Congresso, al fine di ottenere l’applicazione di alcuni specifici punti d’interesse per il mondo contadino, come ad esempio la regolamentazione e l’abbassamento delle tariffe per alcuni mezzi di trasporto, in primo luogo per la nascente linea ferrata statunitense. Da queste prime esperienze sorse il *Greenback Party*, un partito politico con una ideologia fortemente antimonopolistica sorto nella prima metà degli anni ’70 dell’ Ottocento. Questo partito, destinato ad esercitare una forte influenza sull’intero movimento populista statunitense, ambiva a diventare un terzo partito, sconfiggendo il duopolio repubblicano e democratico. La sua nascita, nonostante il non rilevante esito elettorale, certificato dai risultati tutt’altro che esaltanti alle elezioni in cui si presentò (1876- 1880- 1884), rendeva plastica la “diffusa scontentezza […] nei confronti di entrambi i partiti, democratico e repubblicano, per le loro pratiche clientelari, le aperte violazioni delle regole democratiche [...] in flagrante violazione delle promesse implicite nella nascente, rivoluzionaria democrazia americana”[[131]](#footnote-131).

A questi primi tentativi fece seguito la nascita delle *Farmers* *Alliances*. Fondate intorno alla seconda metà degli anni’70 del XIX secolo, le *Alliances* furono delle organizzazioni, legate soprattutto al mutuo aiuto economico, che facevano parte di un ampio movimento plurale composta da varie ed indipendenti organizzazioni politiche. Le principali *Alliances* furono tre: la Na*tional Farmer’s Alliance and Industrial Union*, diffusa tra i contadini ed i piccoli proprietari terrieri bianchi degli Stati del sud; la *National Farmer’s Alliance*, diffusa principalmente negli Stati del Midwest e tra le High Plains, là dove il movimento *The Grange* era stato più forte e diffuso, tra contadini bianchi e neri, riuscendo quindi ad andare oltre la “linea del colore”; e la *Colored Farmer’s National Alliances and Cooperative Union*, che vedeva tra le proprie fila i contadini afroamericani degli stati del Sud[[132]](#footnote-132).

Nel volgere di pochi anni il movimento delle *Alliances* si trasformò in un vero “movimento di massa, con l’obbiettivo di difendere gli agricoltori dalle insidie dei debiti”[[133]](#footnote-133), divenuti sempre più il principale e comune problema ed obbiettivo polemico dei piccoli proprietari terrieri e degli agricoltori statunitensi. In un primo momento, comunque, il movimento si caratterizzò soprattutto per la sua natura di auto-aiuto, ma a cambiarne definitivamente ed in maniera radicale l’essenza e le vie di sviluppo successive, a segnarne la definitiva politicizzazione fu

“un duro scontro tra il presidente della *Southern Alliance* Charles W. Macune e il Partito democratico sull’istituzione di un sistema di sottotesorerie per sopperire ai problemi causati dalle fluttuazioni dei prezzi e dalla scarsità di moneta […]. Proprio il rifiuto di adottare le misure richieste dalle *Alliances* impresse una svolta verso la trasformazione del movimento populista in un vero partito […]. Il movimento aveva assunto una connotazione politica”[[134]](#footnote-134).

 Tutto ciò consentì al nascente partito populista una più chiara definizione ed identificazione plastica del nemico e la possibilità di racchiudere definitivamente nello stesso steccato il Partito repubblicano, da sempre più distante alla posizione del movimento dei *farmers*, e il Partito democratico, che a lungo aveva rappresentato il punto di riferimento per i movimenti sopra descritti. Già nel corso del 1889 a St. Louis, la Na*tional Farmer’s Alliance and Industrial Union* e la *National Farmer’s Alliance* “tentarono di fondersi in una struttura unitaria, ma in quell’occasione emersero significative differenze”[[135]](#footnote-135); ciò nonostante, ancora prima che il *People’s Party* venisse ufficialmente fondato, “ancora prima che […] prendesse effettivamente forma, la campagna condotta dai suoi militanti assunse i toni infiammati che avrebbero contrassegnato lo stile populista”[[136]](#footnote-136). Durante il processo di unificazioni delle *Alliances* le stesse subirono gravi contraccolpi che ne segnarono il declino ,“ but if the alliance is dead – dichiarò J.W.H Davis [uno dei leader del nascente *People’s Party*] […] – she died giving birth to the *People’s Party* […] and brought a nation from the midnight of ignorance to the morning light of reason”[[137]](#footnote-137).

L’insieme dei processi descritti portò, nel 1892, alla fondazione a Cincinnati del *People’s Party*. Fin dall’inizio della sua breve vita fu centrale in questo partito una critica antagonista tra

“a large majority of *producers* and a tiny elite of *parasites*. Such oppositional terms were used by the Country Party in eighteenth-century Britain and became powerful markers in American politics during the early nineteenth century. The producers were viewed as the creators of wealth and the purveyors of vital services; their ranks included manual workers, small farmers, small shopkeepers, and professionals who served such people. This mode of populism offered a vigorous attack on class inequality but one that denied such inequality had any structural causes. Populists have insisted that social hierarchies are artificial impositions of elites and doomed to vanish with a sustained insurgency of the plain people. Populism represents the antimonopolistic impulse in American history”[[138]](#footnote-138).

 Di questa citazione è importante porre in evidenzia almeno due elementi; il primo, che verrà, è la mancata critica da parte dei populisti statunitensi al sistema nel suo insieme, i cui problemi vanno semplicisticamente fatti discendere solo dalle storture e dalle ineguaglianze che esse provocano, potremmo dire che, parafrasando una critica di Giorgio Grappi ad Ernesto Laclau, i populisti statunitensi non interrogano mai “il meta-discorso [il capitalismo]”[[139]](#footnote-139). Quello che i populisti statunitensi, strenui difensori della proprietà privata di medio-piccole dimensione, criticavano erano gli eccessi del sistema, l’eccessiva concentrazione in poche mani del potere economico e politico, la nascita e lo sviluppo dei monopoli. Come sostiene Joseph Lowndes, in un testo del 2017, citando lo storico statunitense Michael Kazin attraverso il populismo “Americans have been able to protest social and economic inequalities without calling the entire system into question to mantein that most citizens- whatever their occupation or incom- are moral, hardworking people denies the rigorous of Marxism and the condescension of the traditional Right”[[140]](#footnote-140).

 Il secondo elemento è la definizione del “noi”, del popolo populista statunitense. Come già detto il *People’s Party* identificava il suo popolo nella gente comune, il *common people*, e questa scelta è ben evidente in alcuni dei principali discorsi dei leader populisti, come ad esempio quelli pronunciati da William Jennings Bryan, candidato democratico appoggiato dal *People’s Party* alle elezioni presidenziali del 1896. Jennings Bryan traccia perfettamente la linea che divide il “noi” e il “loro”, il popolo populista e il nemico, producendo nel contempo un processo di identificazione di ciascun gruppo:

“Mentre guardo in faccia questi uomini e mi sovviene che i nostri nemici li definiscono una plebaglia, dicendo che rappresentano una minaccia per ogni governo libero, mi chiedo: chi avrà il popolo dalla sua? Io sono orgoglioso di avere dalla mia in questa campagna elettorale quella che si considera gente comune. Se avessi dalla mia la grande industria e la finanza, so che prima o poi mi domanderebbero di usare il mio potere per rapinare il popolo, a loro esclusivo profitto”[[141]](#footnote-141).

A questo popolo eterogeneo ma sempre composto dal *common people* si rivolgeva il neonato partito populista statunitense promettendo, ad esempio: “ai contadini schiacciati dai debiti […] un aumento della liquidità […] e l’acquisizione da parte dello Stato delle ferrovie. […] Ai salariati […] un impegno assiduo per la riduzione della giornata di lavoro. […] Per i riformatori del credito e i residenti degli Stati minerari dell’Ovest […] il conio illimitato di argento e di oro”[[142]](#footnote-142).

Una volta fondato il partito e deciso di partecipare alle elezioni presidenziali, come sottolinea Chares Pastel, fu necessario trovare candidati con “special skills in political tactics, debite and agitation. A number of prominent rural editors and farm leaders successfully remadethemselfes as a party officials and candidate. But the new party also drew on the talents of lawyers and politicians whit experience in party politics”[[143]](#footnote-143). Proprio sul finire della campagna elettorale per le presidenziali del 1892, che vedeva la candidatura a presidente per il P*eople’s Party* di James Weaver, venne coniato, secondo alcuni storici, il termine populismo; questo aggettivo fu difatti ufficialmente usato dai membri del neonato partito statunitense “per autodefinirsi”[[144]](#footnote-144). La proposta del *People’s Party*, portata avanti dalla candidatura di Lames Weaver, ottenne un successo insperato anche dagli stessi promotori del partito; questo successo si concretizzò soprattutto “negli stati che costituivano le *Heartleands* dell’America, quelli delle grandi pianure centrali [… dove] il candidato populista vinse in cinque stati: nel Colorado, in Kansas, nel Nord Dakota, nell’Idaho e nel Nevada”[[145]](#footnote-145).

Nonostante questi buoni risultati, e l'8,5% dei voti raccolto sul piano federale, il *People’s Party* riuscì solo in parte ad imporsi come terzo partito, in particolar modo non fu capace di ottenere una buona affermazione negli Stati del sud del paese, dove il movimento delle *Alliances* aveva conseguito una maggiore e più capillare diffusione. Tutto questo a causa del fatto che molti possibili elettori degli Stati del sud “videro il progetto del terzo partito come una minaccia all’unità dell’elettorato bianco”[[146]](#footnote-146). Soprattutto nei primi anni, ed in particolar modo prima delle elezioni del 1896, il *People’s Party* si dimostrò capace di articolare una grande massa di elettori, di domande sociali rimaste inascoltate dal potere centrale e dai due storici partiti monopolisti degli Stati Uniti d’America, riuscendo anche ad andare oltre la “linea del colore” e avviando “forme di collaborazione fra bianchi e neri negli Stati del sud”[[147]](#footnote-147). Tuttavia la carica propulsiva del *People’s Party* si rivelò di breve durata e il loro successo effimero, tanto che

“già alle presidenziali del’96 finirono fuori gioco, e con la marginalizzazione dell’originario programma mutarono anche, almeno in parte, i loro valori. […] virati, con il passaggio del secolo, dall’iniziale proposta di unità tra lavoratori bianchi e lavoratori neri, a un larvato razzismo, o comunque a una forma di separazione competitiva che accarezzava le pulsioni segregazioniste del sud, e approdato a un esplicito antisemitismo”[[148]](#footnote-148).

Le elezioni presidenziali del 1896 segnarono una svolta decisiva per le sorti del *People’s Party,* che non riuscì più ad ottenere risultati significativi e si avvio verso una definitiva crisi.

Nonostante la sua breve durata, il *People’s Party* ha comunque inciso profondamente su alcune linee di sviluppo del pensiero politico statunitense ed in generale sulla storia politica statunitense,

“non solo perché rappresenta il più importante tentativo di insidiare il bipartitismo negli Stati Uniti della metà dell’Ottocento, ma soprattutto perché per la prima volta formulò una critica al sistema basata su alcuni temi chiave: l’idea che le promesse su cui era nato l’esperimento democratico fossero state tradite dal potere pervasivo della plutocrazia; la convinzione che la classe politica di Washington fosse corrotta e sottomessa alle direttive delle *corporations*; la persuasione che la democrazia si fondasse sul principio dell’uguaglianza delle opportunità […]; la certezza che il vero fondamento della vita americana si trovasse nella piccola comunità di villaggio”[[149]](#footnote-149).

Si deve tuttavia essere d’accordo con Patricia Chiantera quando sostiene che, nonostante le critiche avanzate,

 “tuttavia l’attacco contro le grandi banche e i politici corrotti non si coniuga con un progetto di emancipazione delle classi medie o inferiori. La protesta rimane sul livello moralistico: il *People’s Party*, ad esempio, non mette in discussione la struttura sociale o il sistema capitalistico, ma solo la corruzione. Tale mancanza di radicalità e di progettualità è evidente nella concezione di popolo: questo è inteso come un’unità omogenea, che non si definisce in base alla sua posizione nei rapporti di produzione capitalista, ma per il suo stile di vita e di pensiero, e cioè per il suo semplice e schietto “senso comune” e per la moralità genuina”[[150]](#footnote-150).

Ciò nonostante, e nonostante la tendenza nel *People’s Party*, e più in generale nel populismo statunitense, di far emergere “in modo piuttosto nitido quella retorica manichea che contrapponeva il mondo buono della provincia a quello cattivo della metropoli […] la purezza del popolo contadino alla malvagità dei suoi nemici”[[151]](#footnote-151), non si può appoggiare una lettura semplicistica e monolitica del fenomeno populista. A testimonianza di ciò valgono i diversi schemi interpretativi con cui si guarda e si legge l’esperienza del *People’s Party:* alcune interpretazioni tendono a sottolineare come il populismo americano “esprimeva in sostanza una ideologia produttivista che attraversava l’intera società […]. Il *People’s Party*, in quest’interpretazione, rifletteva dunque una trazione anti-intellettuale fortemente radicata nella cultura politica americana, che scaturiva in sostanza dal rifiuto della modernizzazione e dall’attaccamento nostalgico al passato di un mitico mondo rurale”[[152]](#footnote-152). Altre interpretazioni, come ad esempio quella di Lawrence Goodwyn, pensano al populismo statunitense come ad un “movimento che nasceva dall’esperienza degli agricoltori, dal loro tentativo di costruire un’organizzazione cooperativa e dalla convinzione […] nelle potenzialità dell’educazione popolare”[[153]](#footnote-153). Secondo questa lettura il populismo statunitense rappresentava quindi

“qualcosa di molto preciso: protezionismo, difesa della professionalità in pericolo […], opposizione […] a tutta la finanza moderna; rifiuto del lavoro salariato. In altre parole, il movimento populista articolò una critica non reazionaria né nostalgica all’ideologia progressista sposata tanto dal liberalismo quanto dal socialismo, riprendendo alcuni principi di fondo della vecchia tradizione repubblicana precedente, che aveva considerato il diritto di proprietà e l’indipendenza personale come condizioni indispensabili”[[154]](#footnote-154).

**1.4 .1 Il populismo storico in America Latina**

In questa terza parte di ricostruzione storico-teorica dei populismi realmente esistiti l’attenzione è concentrata sul Latino America, ed in particolare su quelli che potremmo definire i populismi storici, od originari, del territorio latinoamericano; ovverosia quei movimenti, partiti, regimi che si affermarono nel contesto dell’America centrale e del sud tra gli anni’30 e gli anni’70 del XX secolo. In qualsiasi analisi sul populismo, e sui populismi, il territorio latinoamericano riveste, o almeno dovrebbe rivestire, un ruolo di primaria importanza, sia da un punto di vista di elaborazione teorica sia di reale affermazione, nel panorama politico, di movimenti che sono stati definiti, e a volte hanno definito se stessi, come populisti. In questo senso è condivisibile quanto scritto recentemente da Loris Zanatta, storico che a lungo si è occupato del populismo e del latinoamerica, quando sostiene che

“l’America Latina si è guadagnata la fama di continente populista per definizione[…] in quell’area, infatti, il populismo è oggi ed è stato in passato assai più di un fenomeno diffuso e persistente, e al contrario che in altre parti del mondo non è stato perlopiù costretto a venire a patti con il costituzionalismo liberale: è infatti assurto spesso a regime consolidato, per esempio con Juan Peron in Argentina, con Getrulio Vargan in Brasile, con Lazaro Cardenas in Messico[…], in America latina il populismo [è stato] […] il modello egemonico nella storia politica regionale”[[155]](#footnote-155).

Sempre lo storico italiano in un altro testo edito nel 2017, intitolato *Il populismo in America Latina e l’ossessione della cristianità perduta*, sottolinea come il sub continente Latino Americano abbia rappresentato, e rappresenti tuttora, una sorta di paradiso per le esperienze populiste, come costituisca

“l’area dove più al mondo il populismo non è stato una corrente ideale confusa tra tante altre: la sua forza vi è infatti stata tale da tradursi in veri e propri regimi populisti, spesso assai popolari e longevi. […]In America Latina, insomma, seppur con significative eccezioni, il populismo è stato un fenomeno endemico, direi perfino egemonico; e anche se oggi pare in parziale riflusso, le sue radici rimangono profonde”[[156]](#footnote-156).

 Parte della persistenza, dell’endemicità, del fenomeno populista in terra latinoamericana dipende dal fatto che “comunque se ne giudichi l’esperienza, non v’è dubbio che , fin dall’indipendenza delle Colonie iberiche, la legittimazione di ogni ordine politico sia stata anche in America Latina il popolo sovrano”[[157]](#footnote-157), quindi la legittimazione popolare rappresenta una sorta di humus comune per tutto il territorio latinoamericano. Da un punto di vista storico, i regimi nazional-popolari si affermano in territorio latinoamericano in un periodo segnato profondamente dalla “portentosa globalizzazione che investì l’area tra la metà dell’Ottocento e la prima guerra mondiale e ne stravolse il profilo demografico, sociale, economico, culturale”[[158]](#footnote-158). Il periodo che seguì può ben essere descritta, riprendendo le parole di José Luis Villacañas, come un epoca calda, un periodo i cui “il vecchio muore ed il nuovo non può nascere”[[159]](#footnote-159). È altresì importante porre in evidenza come, la maggior parte di questi populismi storici, nascano in un momento storico che si apre con le conseguenze della crisi del 1929, attraversino il secondo conflitto mondiale e trovino completa maturazione nel corso della guerra fredda. Queste condizioni di base influenzarono profondamente i nuovi regimi nazional-popolari latinoamericani.

Prima di analizzare brevemente alcune delle principali correnti teoriche, con particolare attenzione a quelle provenienti dal Latino America, e di studiare alcuni di quelli che potremmo definire, parafrasando un famoso lavoro di due importanti studiosi latinoamericani Juan Portantiero e di Emilio de Ipola, i populismi realmente esistiti[[160]](#footnote-160), può essere utile vedere alcune delle caratteristiche comuni e comunemente riconosciute dei populismi in questione. Riveste particolare importanza questo passaggio perché proprio l’esperienza latinoamericana segnala e definisce quelle che saranno considerate, quasi unanimemente, le condizioni di base, i centri gravitazionali di tutte le esperienze che verranno definite come populiste.

**1.4.2 Leader e popolo: i due estremi di un *continuum* stretto**

Prima di vedere brevemente i due estremi del *continuum* populista, leader e popolo, è importante evidenziare una prima caratteristica propria, una prima evidente novità rispetto ai populismi fin qui studiati, del populismo latinoamericano; il potere politico. Per la prima volta, infatti, movimenti definiti, e che in parte si autodefinivano, come populisti arrivarono al potere e lo conservarono per lunghi anni. In questa luce va letta quindi la precedente citazione di Loris Zanatta dove afferma che il populismo ha rappresentato in America Latina un modello endemico e addirittura egemonico, essendo riuscito ad affermarsi in molti dei principali paesi latinoamericani nel corso dei decenni centrali del XX secolo, e conseguendo il ruolo di modello da seguire-riformulare-rifiutare, per molti dei successi regimi[[161]](#footnote-161) politici dell’area in questione. Nessun’altra zona del mondo nel corso della sua storia, e nel volgere di pochi decenni, è stata caratterizzata ,infatti, dall’instaurarsi di così tanti e duraturi regimi populisti[[162]](#footnote-162); solo per citare i più noti esperimenti nazional-popolari possiamo sicuramente ricordare: Juan Domingo Peron in Argentina, Getrulio Vargas in Brasile, Lazaro Cardenas in Messico, Ibañez del Campo in Cile, Paz Estenssoro in Bolivia.

Alcun dei casi citati, nello specifico il governo di Juan Domingo Peron in Argentina e quello di Getrulio Vargas in Brasile, saranno analizzati più approfonditamente nelle pagine successive; quello che però possiamo notare fin da subito è che questi esperimenti politici, , si caratterizzano fortemente per la presenza costante di leader carismatici, condizione che era quasi del tutto assenti nei populismi fin qui analizzati: il populismo russo e quello statunitense.

Molti degli studi sul populismo, in particolare quelli che si concentrano sui populismi latinoamericani e su quelli successivi alla seconda metà del XX secolo, considerano la presenza del leader carismatico come la vera cifra distintiva del fenomeno in esame, tanto che un autore come Mario Sznajder definisce il populismo latinoamericano come “come un movimento sociale e politico guidato da leader carismatici”[[163]](#footnote-163). Altri come Kurt Weyland, ponendo sempre l’enfasi sulla presenza di una forte leadership carismatica, definisce il populismo come “una strategia politica mediante la quale un leader carismatico cerca di esercitare o esercita effettivamente un potere di governo fondato sul supporto diretto, non mediato e non istituzionalizzato di una larga maggioranza di seguaci non organizzati”[[164]](#footnote-164).

Come vedremo in seguito, anche alcune delle teorie classiche che si sono dedicate allo studio dei regimi nazional-popolari latinoamericani, come quelle di Gino Germani[[165]](#footnote-165) o di Torquato di Tella[[166]](#footnote-166), hanno posto particolare enfasi su quello che potremmo definire il momento verticale dei populismi latinoamericani. In anni più recenti numerosi autori[[167]](#footnote-167) si sono confrontati col tema delle leadership populista, anche avendo posizioni diametralmente opposte. In ogni caso, tanto i critici quanto i sostenitori dell’utilità della leadership nella costruzione di proposte politiche populiste, anche in chiave emancipatrice, sono concordi nel sottolinearne la presenza e la pervasività di quest’ultime. Quasi sempre queste leadership carismatiche iniziarono a confrontarsi con “con il tema dell’esclusione politica, economica e sociale con un’esplicita volontà di integrazione, […] elaborando formule politiche innovative in nome di quel popolo che avrebbe dovuto costruire la base di una nuova e più ampia identità collettiva”[[168]](#footnote-168).

L’ultimo termine di cui ci occuperemo in questa sessione, prima di passare brevemente allo studio delle principali correnti teoriche e di analizzare due dei più importanti esperimenti nazional-popolari latinoamericani, è il secondo termine del *continuum* identificato all’inizio del paragrafo; il popolo. Non vi è infatti dubbio sul fatto che il populismo latinoamericano approfondisca una caratteristica che nei populismi fin qui trattati era solo accennata; la divisione dicotomica della società, o dello spazio sociale come dirà Ernesto Laclau[[169]](#footnote-169), e quindi “una visione manichea del mondo, dove lo spazio politico è diviso fra l’élite e il popolo”[[170]](#footnote-170); popolo che quasi sempre risulta costruito, creato dal suo leader che “rappresenta l’unità di tutti gli interessi popolari in opposizione all’élite economica”[[171]](#footnote-171).

In primo luogo è utile sottolineare che il popolo, il *pueblo* populista, non è “una realtà sociologica, ma qualcosa che la trascende: una comunità olistica, definita da una storia e un destino comuni, da un sistema di credenze e una narrazione del mondo condivise”[[172]](#footnote-172). Come vedremo in seguito, le principali correnti teoriche si sono divise sulla preesistenza del popolo o sulla sua costruzione da parte del leader, ciò nonostante tutte concordano nel ritenere il *pueblo* come un elemento fondante i vari esperimenti definiti come populisti. In generale però si dovrebbe concordare con Mario Sznajder quando sostiene che “in America Latina le più celebri forme di populismo si sono fondate politicamente sulle masse espropriate dei loro diritti, impoverite e discriminate, facendo della loro mobilitazione politica un importante esercizio di inclusione sociale”[[173]](#footnote-173), e che quindi la parte di costruzione politica sia perlomeno prevalente.

 La costruzione/scoperta del popolo è avvenuta, nella stragrande maggioranza dei casi, attraverso

“l’integrazione delle classi popolari – principalmente ma non esclusivamente – urbane, in uno schema di articolazione politica multiclassista e, di conseguenza, la promozione di una maggiore differenziazione economica capitalista confacente all’industrializzazione. La lealtà popolare allo Stato fu alimentata da politiche atte a promuovere la ridistribuzione del reddito e una diminuzione (o una metamorfosi) delle disuguaglianze sociali”[[174]](#footnote-174).

Nonostante l’articolazione politica multiclassista, propria di questi populismi storici, i soggetti principali erano, quelli che potremmo definire, i marginali, le classi basse e urbane, che nella maggior parte dei casi erano da poco state integrate nelle città; sia che si tratti dei *descamisados* di Juan Domingo Peron, sia che si tratti degli umili di Getrulio Vargas, erano loro a costituire il cuore del *pueblo* populista. In ogni caso quasi sempre nelle rappresentazioni fornite dai leader dei movimenti populisti latinoamericani, il

“*pueblo* populista è omogeneo, unanime, una comunità dove il tutto è superiore alla parte, l’insieme all’individuo; è una comunità organica dove ognuno ha una specifica funzione, complementare a quella di tutti gli altri, proprio come in un organismo vivente […]. Come tale, il *pueblo* del populismo è inclusivo e garantisce protezione, identità, appartenenza”[[175]](#footnote-175).

Questa concezione tendenzialmente olistica del popolo populista è, evidentemente, almeno in parte escludente, anche a causa del forte profilo nazionalista ed identitario dei populismi realmente esistiti presi in esame. Basti pensare ai continui richiami all’*argentinidad* di Peron o alla *brasilianidad* di Vargas. Parte di questo carattere escludente e nazionalista va ricercato nelle profonde radici coloniali, ed in un presente ancora fortemente segnato dallo sviluppo neocoloniale. Queste radici possono quindi aiutarci a capire perché:

“il nemico può essere individuato negli stranieri che vivono all’interno di una data società, negli investitori internazionali o in rappresentanti politici – capitalisti statunitensi e inglesi, così come rappresentanti del comunismo sovietico –, o ancora nell’oligarchia locale, strenua oppositrice dell’inclusione politico-sociale dei ceti più bassi della popolazione o perfino nella Chiesa cattolica, dipinta come un’istituzione al servizio di interessi stranieri”[[176]](#footnote-176).

È di qualche interesse notare come il non-popolo, il nemico anche nella sua eterogeneità interna, venga ricondotto ad un unico denominatore comune; l’esempio più paradigmatico, in questo senso, è quanto successo in Argentina dove il non peronista, sia esso di destra sia esso di sinistra, viene accumunato da uno stesso nome: *gorilla*. Un nome non a caso animale, al fine di segnare un’alterità inconciliabile, un alterità non umana. Quanto detto è ben esemplificato da un discorso di Peron all’Assemblea Legislativa del primo maggio 1950, dove il leader argentino dice:

“Podrá quedar tal vez, en nuestra tierra, algún antiguo explotador del trabajo humano que no pueda concebir una Nación Argentina socialmente justa; o algún astuto dirigente marxista a sueldo de intereses extraños a quien no le convenga nuestro justicialismo, porque le hemos hecho perder todos los argumentos que antes tenían; quedará quizá algún viejo abogado de empresas extranjeras que añore las épocas de los Bemberg, cuando también se pagaba la traición y que no quiera saber nada con esta nueva Argentina que nosotros proclamamos económicamente libre; y tal vez quede algún grupo de hombres sin patria y sin bandera que no pueda querer que seamos una Nación políticamente soberana desde La Quiaca hasta la Antártida y desde los Andes hasta las Malvinas [...] ¡pero ningún argentino de bien puede negar su coincidencia con los principios básicos de nuestra doctrina sin renegar primero de la dignidad de ser argentino!”[[177]](#footnote-177).

Si deve quindi concordare con Gerardo Aboy Carles quando sostiene che:

 “advertimos aquí que los límites de la solidaridad nacional ya no recubren al conjunto de la comunidad. El adversario, aquel que niega su coincidencia con los principios básicos de la doctrina peronista, ha sido expulsado de un espacio nacional reducido a lo popular. El espacio de la representación política legítima se ha reducido al propio espacio de la identidad peronista”[[178]](#footnote-178).

Una diversa alterità di difficile, se non impossibile, articolazione per i progetti nazional-popolari latinoamericani è stata rappresentata, e tutt’ora è come vedremo brevemente nel corso del prossimo capitolo, la componente indigena; componente difficilmente assimilabile alla figura classica del popolo populista: maschio, bianco e salariato.

Dopo queste brevi digressioni, possiamo ora accennare ad alcuni dei principali orientamenti teorici nello studio dei fenomeni nazional-popolari e due dei principali e più interessanti regimi populisti latinoamericani della metà del XX secolo.

**1.4.3 Principali interpretazioni del populismo latinoamericano**

Dopo quanto detto, e quindi dopo aver constato che il territorio latinoamericano può, e forse deve, essere inteso come una sorta di *El dorado* per la storia del populismo, non dovrebbe sorprendere che proprio dal Latino America provengano numerose teorie che tentano di chiarire la vera natura del fenomeno in esame, e di darne una definizione il meno in-definita possibile. In questa sessione non si pretende ovviamente di dare conto dell’intero dibattito, ancora vivo e vitale, sul populismo latinoamericano, quanto segnalare alcune delle principali correnti interpretative.

Sebastian Barros in un recente saggio[[179]](#footnote-179)distingue quattro fasi o momenti nello studio del populismo: una prima fase delle letture latinoamericane sul populismo relazionava il fenomeno in esame con gli effetti politici di profonde e rapide trasformazioni strutturali. Queste interpretazioni facevano solitamente riferimento alla particolarità, all’unicità se si vuole, dei processi di sviluppo economico e al modo in cui questi processi si riverberavano, nel territorio latinoamericano, sui settori popolari in fase di rapida urbanizzazione precedentemente esclusi dalla vita politica. La particolarità “de las experiencias políticas latinoamericanas se derivaba de las tensiones estructurales que provocaba el acelerado desarrollo por sustitución de importaciones con la lenta transformación de los valores y actitudes tradicionales de sectores muchas veces incongruentes que se deslumbraban a medida que se incorporaban a la vida moderna”[[180]](#footnote-180). Il secondo *momentum* dell’elaborazione teorica latinoamericana si pone in rapporto critico con le prime elaborazioni teoriche descritte sopra; in questo senso, il secondo approccio, tenta di strutturare un nuovo modello interpretativo che non lega il populismo ad un “equivoco historico […] [come una sorte di] aberracion de la historia que se aproyaria, especialmente en la inexperiencia democratica o en la inexperiencia de clase, de las masas urbanas supuestamente de un origen agrario reciente y en la falta de principio o en la ilimitada capacidad de manipulacion de algunos lideres”[[181]](#footnote-181). Questa corrente interpretativa, *pars pro todo* Octavio Ianni[[182]](#footnote-182), inoltre criticava fortemente il fatto che le esperienze latinoamericane, i partiti politici, i movimenti di massa e i governi definiti come populisti o nazional-popolari, venissero esaminati seguendo i paradigmi propri del contesto europeo. Seguendo l'indagine di Sebastian Barros il terzo momento nelle analisi sul populismo in America Latina:

 “se produjo durante los años noventa del siglo pasado para describir gobiernos que, si bien contrastaban completamente a nivel de las políticas que impulsaban, eran vistos como portadores de un estilo y actitudes políticas que rememoraban a los populismos clásicos. No solamente en la relación de los liderazgos y los sectores populares, sino también en el tratamiento de las lógicas institucionales de las democracias representativas y las afinidades con el neoliberalismo imperante en la región”[[183]](#footnote-183).

Tra i principali autori di questa terza fase[[184]](#footnote-184), negli studi del populismo latinoamericano, si possono citare sicuramente Carlos Vilas[[185]](#footnote-185) e Gerardo Aboy Carles[[186]](#footnote-186). Il quarto ed ultimo *momentum* nelle letture sul populismo in America Latina viene rintracciato in tutte quelle che fanno un riferimento, più o meno esplicito, agli ultimi anni della storia politica latinoamericana, e quindi “los gobiernos de Venezuela, Ecuador y Bolivia, pero también a los de Argentina, Brasil y en su momento Paraguay”[[187]](#footnote-187). Tra questi autori, quello che ha segnato più in profondità il dibattito, tanto latinoamericano quanto in parte anche europeo, è sicuramente Ernesto Laclau[[188]](#footnote-188), filosofo il cui pensiero verrà approfondito nel corso del prossimo capitolo.

Un'altra studiosa latinoamericana, Mariastella Svampa autrice nel 2016 di un libro, che pur non apportando significative novità, ricostruisce bene il dibattito latinoamericano[[189]](#footnote-189) sul populismo, evidenzia come una prima chiave di lettura, diffusa soprattutto in nord America ed in territorio europeo ( R. Hofstader[[190]](#footnote-190); A. Pessin[[191]](#footnote-191); P. A. Taguieff[[192]](#footnote-192)) leghi il populismo latinoamericano non già alle sue radici sociali, ma al concetto di mito; definendo quindi la natura del populismo come mitica e ideologica. Questa lettura in anni recenti è stata portata avanti anche da alcuni teorici latinoamericani, come ad esempio dall’antropologa peruviana Imelda Vega Centeno[[193]](#footnote-193).

Ciò nonostante le prime, e più importanti, letture del populismo latinoamericano provenienti dal sud America sono state quelle legate alla “prospectiva historica-estrecturles”[[194]](#footnote-194). Queste letture, in vero eterogenee al loro interno, presentano il populismo come “un momento de desarollo estrechamente vinculado a la etapa de sustitucion de importaciones y la estrategia mercado-internista”[[195]](#footnote-195). Nonostante le divergenze interne a questa linea interpretativa, la quasi totalità degli esponenti è concorde nel considerare come populisti esclusivamente i regimi affermatisi nell’epoca “de los regimenes nacional-populares: es el periodo que va desde 1929 hasta 1959-1964”[[196]](#footnote-196); un periodo, dunque, segnato in profondità dall’impossibilità, per i paesi presi in esame, di continuare nell’importazione di prodotti manufatti e nello sviluppo di un’industria sostitutiva legata all’allargamento del mercato interno. Il populismo, dunque, secondo questi autori coinciderebbe con quello che potrebbe essere definito come un momento populista, legato in profondità ad un particolare contesto economico e politico. Per questo l’autrice sostiene che, per questa corrente teorica,

“los primeros populismos expresarian un pacto de gobierno interclasista, correspondendo al momento de desplazamiento del capital extranjero por el capital nacional […] y la expansion del mercado interno”[[197]](#footnote-197). All’interno di questa corrente interpretativa l’autrice riconosce quattro principali approcci: quelli che “vinculan populismo y modernizacion […], populismo y pacto social […], populismo y dependencia […], hasta los que asocian populismo y desarollo”[[198]](#footnote-198).

All’interno di questa corrente, plurale ma unitaria, la lettura che ha segnato più in profondità il dibattito sono quelle di Gino Germani[[199]](#footnote-199) e Torquato di Tella[[200]](#footnote-200).

Gino Germani, sociologo di origine italiana che presto si interessò dei processi nazional-popolari latinoamericani, affermava che il sorgimento di questi modelli politici era da ricondurre direttamente al grado di sviluppo della società. Ovverosia, secondo il famoso sociologo, si trattava “de un momento de transición de una sociedad tradicional a otra moderna o de una sociedad precapitalista a otra capitalista, y se presentaba como una forma anómala de comportamiento político que al evolucionar debería pasar rápidamente a modalidades de organización más ideológicas y modernas”[[201]](#footnote-201). Evidentemente il metro di paragone rimanevano le società europee e il loro sviluppo considerato “normale”; normalità da cui divergeva il percorso latinoamericano. All’interno della sua analisi Gino Germani conferisce particola attenzione al carattere *asincronico y acelerado* del processo di transizione in corso in Latino America; il segno asincronico rimette, nelle analisi del sociologo italiano, alla compresenza, nel panorama latinoamericano, di elementi tradizionali e di elementi moderni distribuiti in modo diseguale all’interno delle società in questione; asincronia che, invece, può essere geografica, legata a valori culturali o ad aspettative, piuttosto che a condizioni istituzionali. L’accelerazione si riferiva invece ad un contesto caratterizzato da una rapida crescita del processo di urbanizzazione, alle grandi migrazioni interne e alla rapida industrializzazione. Secondo l’autore dunque il populismo sarebbe tipico di

“sociedades en transición (y especialmente en la Argentina de mediados de siglo XX), [dove] se había producido una expansión de las nuevas clases trabajadoras recientemente proletarizadas que se instalaban en las ciudades, sobrepasando las capacidades de absorción del sistema político tradicional. En consecuencia, esos sectores quedaban en situación de “disponibilidad” para ser integrados a la vida política bajo formas no convencionales (autoritarias), entre las que se destacaron los movimientos nacional-populares”[[202]](#footnote-202).

L’identificazione di queste masse appena urbanizzate ed in corso di socializzazione politica con “sectores en disponibilidad”, e quindi come parti attive facilmente modellabili, influenzabili da parte di un leader carismatico, evidenzia quanto le teorie di fine XIX secolo di Gabriel Tarde e Gustav Le Bon[[203]](#footnote-203) sulla psicologia delle folle abbiano influenzato questi autori.

Seguendo un orientamento teorico simile, Torquato Di Tella pone maggior enfasi sulla trasmissione delle idee e dei valori. Questo autore lega strettamente il sorgere del populismo alla rapida

“movilización en condiciones de privación relativa y como consecuencia del desarrollo de una revolución de aspiraciones o expectativas. […]el investigador argentino sostuvo que el estado de “disponibilidad” de las masas era el resultado de una “revolución de las aspiraciones”, además de los procesos ya mencionados por Germani (migraciones internas, movilización social acelerada, entre otros)”[[204]](#footnote-204).

Tutto ciò implicava che “grupos que no disponen de suficiente poder económico u organizativo exigen participación en los bienes y en las decisiones políticas de la sociedad”[[205]](#footnote-205), questo processo era reso ancora più forte dalla significativa distanza che, specialmente in territorio latinoamericano, si andava creando tra le democrazia realmente esistente e la democrazia sperata o immaginata. Lo studioso argentino aggiunge inoltre come condizione di possibilità per lo sviluppo del populismo latinoamericano, la presenza di élite disponibili caratterizzate “ por la incongruenza de status”[[206]](#footnote-206). Riassumendo le interpretazioni di questi autori, facendo propria una modalità descrittiva di una serie di caratteristiche politiche, storiche, economiche e sociali, vedevano nel populismo un movimento sociale complesso, interclassista e socialmente eterogeneo “sostenido en un liderazgo heterónomo proveniente de las clases medias y altas y con apoyo popular hacia un proyecto de tipo reformista”[[207]](#footnote-207); un fenomeno tipico dei paesi in via di sviluppo, o che comunque attraversano un periodo di veloce cambiamento sociale, politico ed economico, che si situano “en la transición de la sociedad tradicional a la moderna y, por tanto, respondería a situaciones históricas determinadas. Desde este punto de vista, el populismo aparece asociado a condiciones de excepcionalidad o de anormalidad; es decir, emerge como producto de un desfasaje o asincronía entre algo que aún no es y algo que aún no dejó de ser”[[208]](#footnote-208). A ciò va aggiunto che, come sottolinea giustamente Sebastian Barros, in queste teorie possono essere riscontrati almeno due errori che, almeno in parte, ne inficiano la validità:

“El primero de los tópicos incómodos fue la tendencia a pensar que los procesos de desarrollo tal como se habían dado históricamente en la experiencia europea debían ser los parámetros para evaluar la experiencia de América Latina. […] la noción de desviación o de equívoco histórico era la forma de dar coherencia a lo aparentemente ilógico del desarrollo sociopolítico latinoamericano. El segundo de los temas que incomodaban a estas lecturas sobre el populismo era la manera de entender la relación política entre el Estado y los sectores populares. Encontraban en los estudios pioneros que la manera de pensar esa relación iba solamente en una dirección, de arriba hacia abajo”[[209]](#footnote-209).

Oltre alle chiavi di letture già fornite, possiamo ricordare il dibattito che ha caratterizzato parte della produzione teorica latinoamericana sul populismo: quello che lega i regimi nazional-popolari con una terza via autonoma non identificabile né con il capitalismo né con il socialismo occidentale. Queste teorie, debitrici del populismo russo di metà Ottocento, che tendeva ad idealizzare la comunità agraria, legano lo sviluppo del populismo all’importante presenza in America Latina di settori *campesino-indigenas.* Il vincolo tra populismo e realtà *campesina* è associata “a la afirmacion de una suerte de via politica especifica, algunos dirian autonoma, mas allà de la prospectiva capitalista clasica y del socialismo clasico, asentada sobre la valoracion de las estructuras agrarias campesinas e indigenas, de caracter comunal”[[210]](#footnote-210). Se seguiamo le indicazioni di Franco Venturi, e quindi consideriamo il populismo russo come parte del socialismo, non dovrebbe sorprendere che molti degli autori riconducibili a questa corrente tentino di articolare, spesso in modo critico, populismo indigenista e marxismo. Ad esempio Hector Diaz Polanco, antropologo messicano della seconda metà del XX secolo, in un testo della fine degli anni’70[[211]](#footnote-211), discute e tenta di far interagire da una prospettiva marxista-leninista: populismo, indigenismo e marxismo. In tempi più recenti Alvaro Garcia Linera[[212]](#footnote-212), ex vicepresidente della Bolivia, ritorna sulle tematiche appena delineate, “retomando la perspectiva del *Marx tadio*, [cercando di] articular la relacion entre indianismo y marxismo. […] retomando precisamente los textos de Marx sobre la comune rural rusa”[[213]](#footnote-213).

L’ultimo dibattito di cui ci occuperemo molto brevemente è quello che si inserisce all’interno della teoria politica postfondazionale o postmarxista, e che si sviluppa in territorio latinoamericano a cavallo tra la fine degli anni’70 e la decade degli ’80 del XX secolo. In particolar modo quello che ci interessa qui presentare è la teoria avanzata nel 1977 da Ernesto Laclau in *Politica y ideologia en la teoria marxista. Capitalismo, fascismo y populismo[[214]](#footnote-214)* e il dibattito che genera nel panorama sud americano, in particolare con Emilio De Ipola e Juan Carlos Portantiero, sulla relazione tra populismo e socialismo. Come giustamente pone in rilievo Martin Retamozo, uno studioso latinoamericano, “el problema del populismo ocupó de manera temprana la obra de Ernesto Laclau. Su primera obra, […]incluye el capitolo *Hacia una teoria del populismo*. La preocupacion por el asunto no es meramente teorica sino fundamentalmente politica, cual es la mejor estrategia para la izquierda en America Latina dada la fuerte presencia de movimientos nacional-populares?”[[215]](#footnote-215). Il problema della relazione tra la contingenza e il pensiero politico-teorico, come vedremo nello specifico nel corso del prossimo capitolo, rimarrà sempre molto presente nell’opera del filosofo argentino, tanto che la sua costruzione teorica può essere descritta come una visione caratterizzata dalla contingenza[[216]](#footnote-216). L’esistenza in sud America di forti movimenti nazional-popolari, come ad esempio il peronismo in Argentina, comporta per il filosofo la necessità di ripensare almeno due aspetti:

“el primero es la cuestion del sujecto ( la relacion entre pueblo y clase). El segundo es la cuestion del proyecto (la relacion entre populismo y socialismo)”[[217]](#footnote-217). In questo senso per il Laclau della seconda metà degli anni’70 “las clases, si bien tienen existencia como contradicciones en la base (estructura), no tienen presencia como agentes políticos si no es a partir de presentarse como articulaciones discursivas en el nivel de las superestructuras, es decir como una contradicción pueblo/ bloque-de-poder”[[218]](#footnote-218),

così che il populismo non sarebbe altro che una forma di costruire uno dei due poli sopracitati, le classi quindi “se convierten en principios articuladores de tradiciones populares sin las cuales no pueden materializarse como agentes políticos. […] se trata de una disputa por darle una forma clasista (y socialista) a esos contenidos simbólicos (el folclore, la patria, la religión, la identidad nacional, etc.)”[[219]](#footnote-219). In questa prima interpretazione del populismo da parte di Ernesto Laclau, il fenomeno in questione “consiste en la presentación de las interpelaciones popular democráticas como conjunto sintético-antagónico respecto a la ideología dominante”[[220]](#footnote-220). In ogni caso, la classe in questo testo continua a costituire un elemento articolatore irrinunciabile[[221]](#footnote-221), “la articulación de las tradiciones populares en el discurso de la clase obrera constituye la radicalización de la contradicción pueblo y bloque de poder, por lo tanto una vía al socialismo”[[222]](#footnote-222). Secondo questo primo Laclau quindi la reazione tra socialismo e populismo è talmente stretta che arriva a sostenere che “no hay socialismo sin populismo, pero las formas más altas de populismo sólo pueden ser socialistas”[[223]](#footnote-223).

Proprio la presunta vicinanza tra populismo e socialismo è stata oggetto di profonde critiche, in particolar modo da parte di due autori latinoamericani: Emilio De Ipola e Juan Carlos Portantiero. I due autori sottolineano come tra populismo e socialismo non ci sia continuità, infatti pongono in rilievo come per loro “los populismos latinoamericanos, movimientos (y en algunos casos formas estatales) […] definen su modo de articulación de los antagonismos "nacional- populares" dentro de un espacio alternativo al del socialismo”[[224]](#footnote-224). Non ci sarebbe quindi, secondo questi autori, alcuna continuità tra populismo e socialismo; non ci sarebbe né da un punto di vista ideologico, né da un punto di vista politico. Pur riconoscendo alcune note positive nei populismi realmente esistenti, ed in special modo nel peronismo che

“En efecto, quizás por primera vez en la historia argentina, una organización, un régimen y un jefe políticos se hacían cargo "seriamente", por así decir, de la dimensión nacional-popular de los actores y movimientos sociales. Esto es, reconocían en sus derechos a las masas populares, les ofrecían canales efectivos de movilización y participación, les acordaban - a través de un conjunto de mediatizaciones sobre las que volveremos - un protagonismo sin precedentes hasta entonces en la vida social y política del país. En términos más concisos y tajantes: el peronismo dio, por primera vez, un principio de identidada la entidad pueblo”[[225]](#footnote-225).

Una delle principali differenze tra populismo e socialismo era identificato, dai due autori, nella concezione organicista propria di tutti i regimi nazional-popolari e nella *reificacion* dello Stato. Il secondo problema riscontrato da De Ipola e Portantiero riguarda il sistema con le quali il peronismo, e più in generale i regimi nazional-popolari, costruirono il popolo come soggetto politico; secondo questi autori le modalità di costruzione furono tali che

“conllevaron necesariamente la subordinación/sometimiento de ese sujeto al sistema político instituido - al principio general de dominación, si se quiere -, encarnado para el caso en la figura que se erigía como su máxima autoridad: el líder. […] Los elementos nacional-populares figuraron efectiva y eficazmente en la ideología del peronismo, pero lo hicieron siempre insertados en los marcos estrictos de una lógica que llevaba en última instancia a depositar en el poder estatal, y particularmente en el de su jefe máximo, la palabra decisiva”[[226]](#footnote-226).

Il prossimo ed ultimo paragrafo è dedicato a due esperienze nazional-popolari realmente esistite: il peronismo in Argentina e il varguismo in Brasile.

**1.4.4 Due populismi realmente esisti: il varguismo e il populismo**

Come già evidenziato dal titolo del paragrafo, e come già scritto nelle pagine precedenti, “La terza tappa che scandisce la storia del populismo […] è […] rappresentata […] da alcune esperienze politiche sorte in America Latina a partire dagli anni trenta del Novecento e contrassegnate specialmente dalla presenza di leadership carismatiche”[[227]](#footnote-227); non deve dunque destare sorpresa se, per riferirci a due delle più interessanti esperienze nazional-popolari del periodo in questione, si usino il nome dei due leader che ne hanno guidato il processo.

Il primo regime populista latinoamericano di cui parleremo succintamente è quello di Getulio Vargas, presidente del Brasile dal novembre del 1930 fino al ottobre del 1945 e poi rieletto dal gennaio 1951 fino all’agosto del 1954. Proveniente da una delle più antiche e nobili famiglie del Brasile, nel 1929 Vargas venne scelto come candidato alla Presidenza della Repubblica brasiliana dall’Alleanza brasiliana; sconfitto “Vargas giunse alla presidenza della Repubblica nel 1930, alla testa di un governo di emergenza, chiamato a riportare l’ordine dopo una serie di insurrezioni contro il potere centrale”[[228]](#footnote-228) . In questo secondo tentativo Vargas si pose alla testa di un eterogeneo movimento politico-militare, la cui base sociale era costituita dalla classe media, industriali e dai settori proletari recentemente urbanizzati della società brasiliana. Primo obiettivo del neo Presidente del Brasile era quello di conquistare il pieno sostegno della “classe urbana”[[229]](#footnote-229); a tal fine creò subito il Ministero del Lavoro e si fece promotore di una serie di leggi sociali e politiche[[230]](#footnote-230), molto avanzate per quei tempi, che puntavano soprattutto a proteggere e ad ottenere il sostegno dei lavoratori industriali urbani. Parallelamente creò e diede grande importanza alla struttura sindacale di tipo corporativo. In generale la nuova soggettività politica, la nuova unità nazionale, creata da Vargas aveva come punto di sintesi il “nome della brasilianità”[[231]](#footnote-231).

Grande rilievo venne dato da Vargas alla vita economica dove si fece alfiere “di una politica anti-imperialista, grazie in particolare alla nazionalizzazione dei settori del petrolio e del gas naturale e a massicci investimenti pubblici, mentre, sotto il profilo degli investimenti sociali, introdusse per esempio una limitazione dell’orario di lavoro nelle industrie, creò un sistema di assicurazioni per gli operai e strutture ospedaliere”[[232]](#footnote-232). Di particolare interesse sono alcuni passaggi di due discorsi di Getulio Vargas che possono essere utili per comprendere meglio il modello economico-sociale delineato dal Brasile varguista, in particolar modo si può meglio capire il modello multiclassista immaginato dall’ex presidente del Brasile. In un testo[[233]](#footnote-233) che fungeva da mappa politica del *Estado Novo* il neo presidente, difendendo le linee di politica economica del suo governo, dichiara “se il nostro protezionismo (intendendo quello statale) è in grado di favorire la classe industriale, rimane come nostro inalienabile dovere cercare di aiutare il proletariato mediante misure volte a garantire un certo benessere, una certa stabilità e il sostegno in caso di malattia o di vecchiaia”[[234]](#footnote-234). In un discorso pronunciato il 1° Maggio del 1951, nel corso del suo secondo mandato alla presidenza del Brasile, Getulio Vargas dichiarava “mis propósitos fueron siempre el equilibrio social, la armonía de los intereses entre las clases productoras y las clases trabajadoras, la concordia política y la distribución de los bienes y las riquezas de la sociedad”[[235]](#footnote-235), delineando quindi una politica economica redistributiva e che tentava in ogni modo di arginare i motivi di conflitto sociale. Questa politica tendenzialmente redistributiva e favorevole agli strati più umili della società brasiliana, in particolar modo alle classi urbane e lavoratrici, non deve però far dimentica come, specialmente in seguito all’istituzione dell’*Estado Novo* nel 1937, il governo di Getulio Vargas si fece promotore anche di un rigido controllo su giustizia, stampa e propaganda. L’esperienza politica ed umana di Getulio Vargas si concluse in maniera tragica, infatti, incapace di fronteggiare le crisi e le numerose opposizioni interne, si tolse la vita nel corso del suo secondo mandato presidenziale nel 1954, lasciando una lettera testamento:

 “ancora una volta, le forze e gli interessi contrari al popolo si sono uniti e si sono scatenati contro di me. Non accusano, insultano […] Hanno bisogno di soffocare la mia voce e di impedire la mia azione affinché io non continui a difendere, come ho sempre fatto, il popolo e specialmente gli umili. […] Ho lottato contro la spoliazione del Brasile, ho lottato contro la spoliazione del popolo.[…] Vi ho dato la mia vita e ora vi offro la mia morte.[…] Faccio serenamente il primo passo nel cammino dell’eternità ed esco dalla vita per entrare nella storia”[[236]](#footnote-236).

Il secondo regime nazional-popolare, universalmente considerato come “l’esempio paradigmatico della famiglia populista latinoamericana”[[237]](#footnote-237), è il governo guidato da Juan Domingo Peron in Argentina tra il 1946 e il 1955. In seguito ad un colpo di stato militare il generale Peron fu deposto nel 1955, anno in cui inizia il suo esilio prima in Paraguay e poi, fino al 1972 in Spagna, a Madrid, dando vita al fenomeno del peronismo senza Peron[[238]](#footnote-238). Tornato dall’esilio il generale argentino vnne rieletto Presidente nel 1973, poco prima di morire nel luglio 1974.

 Militare di lungo corso, tratto che segna in profondità il pensiero, l’azione ed i modi presentarsi al suo popolo, tanto da chiedere agli argentini di fidarsi di lui perché “la mentira no puede integrar el equipo ni la mochila de un soldado”[[239]](#footnote-239); nel 1943 aveva preso parte ad un colpo di stato organizzato da alcuni quadri medi dell’esercito argentino, “in qualità di capo del Segretariato del lavoro e della sicurezza sociale, conquistò il consenso delle organizzazioni sindacali grazie a politiche di incremento dei salari e contenimento degli affitti”[[240]](#footnote-240). A causa del consenso riscosso dalle classi popolari, in particolare di quelle risiedenti nelle principali città argentine, ed in seguito ad alcuni conflitti maturati all’interno della giunta militare, Peron venne arrestato nel corso dell’ottobre del 1945. L’arresto del leader politico argentino venne ritirato nel giro di pochi giorni, dopo che le principali piazze di Buenos Aires furono occupate da un’imponente manifestazione popolare che ne chiedeva la liberazione; quest’appoggio delle classi popolari[[241]](#footnote-241) di recente urbanizzazione, basato in buona parte sulla legislazione sul lavoro portata avanti da Peron, nel corso dei mesi in cui era Segretario del lavoro e della sicurezza sociale, venne confermato plasticamente nelle elezioni indette per il 1946, quando Peron fu eletto Presidente dell’Argentina. Una volta eletto Juan Domingo Peron “adottò politiche volte alla redistribuzione della ricchezza e alla costruzione di un sistema di welfare, rivolto soprattutto alle classi meno abbienti”[[242]](#footnote-242). L’idea della giustizia sociale, intimamente legata ad una visione nazionalista, era uno dei cardini dell’intero progetto politico peronista, tanto che il leader argentino, in un discorso tenuto il 28 giugno del 1944, e quindi all’inizio della suo percorso politico, afferma: “si esta Revolucion le quitamos su contenido social, pasaria a ser una revolucion mas, […] incapaz de resolver el problema que, en mi concepto, es absolutamente basico: el de la nacionalidad”[[243]](#footnote-243). A questo proposito, risulta interessante quanto sostiene Mario Sznajder quando afferma che il populismo politico è stato sovente

 “una struttura che rallenta o devia il passo del cambiamento rivoluzionario, mediante la creazione di strutture corporative di controllo delle masse. Tali strutture sembrano dare maggiore potere a gruppi sociali sempre più ampi, inserendoli all’interno della coalizione di governo populista e allargando così le precedenti strutture di potere oligarchiche o liberali, facendo però attenzione a prevenire qualunque deriva estrema di stampo capitalista o socialista”[[244]](#footnote-244).

 Sebbene sarebbe ingeneroso non riconoscere nel peronismo un fattore di reale espansione dei diritti, della partecipazione e del potere, soprattutto nei confronti delle classi lavoratrici urbane, è indubbio che proprio il peronismo contribuì all’allontanamento di una via rivoluzionaria che mettesse completamente in gioco il sistema capitalista.

Parallelamente il Presidente argentino, dopo aver neutralizzato il controllo della Corte suprema e aver trasformato, il già citato, Segretariato del lavoro nell’unico istituto per la contrattazione collettiva creò un “partito unico della rivoluzione”[[245]](#footnote-245), il partito *Justicialista* o partito Peronista, delineando una ideologia dai confini indefiniti, fluidi; il *justicialismo*. Una visione, come sostiene Damiano Palano, centrata “sulle parole d’ordine della giustizia sociale, della libertà economica e dell’indipendenza politica, che si poneva come una terza posizione tra capitalismo e socialismo”[[246]](#footnote-246). Una libertà economica che è sempre e comunque da intendersi come gerarchicamente sovradeterminata dalle necessità del popolo argentino: “El consumo no debe estar subordinado a la producción; es decir que subordine el capital y sus conveniencias al consumo y las necesidades. Esta es la teoría justicialista. […], subordinamos el capital a la economía y la producción al consumo”[[247]](#footnote-247).

Il tentativo di porsi come una terza via percorribile, come una nuova possibilità di progresso, potremmo dire come una nuova linea della contemporaneità, una via che esclude il conflitto dalla società, viene confermata dalle parole di Eva Peron. Infatti, la seconda moglie del leader populista argentino, e figura cardine del peronismo, fu costantemente impegnata nel processo di riconoscimento di parità dei diritti civili e politici in Argentina tra uomini e donne, in un discorso tenuto a Plaza de Mayo (Buenos Aires)il 17 ottobre del 1950, diceva “Somos, en una sociedad carcomida por las luchas sociales, el ejemplo de la cooperación social [...] [Frente a] la infamia y la vergüenza de la explotación del hombre por el hombre [somos] el ejemplo de un mundo de perfección que es el justicialismo, basado en la dignificación del trabajo, en la elevación de la cultura social y en la humanización del capital”[[248]](#footnote-248).

Uno degli obbiettivi principali della politica peronista era quello di contenere le possibili insorgenze delle masse proletarie recentemente urbanizzate, di *pacificare* la società argentina, tenendosi lontano però tanto dal marxismo quanto dal capitalismo. Secondo Juan Domingo Peron vi era un unico modo

“de resolver el problema de la agitación de las masas, y ella es la verdadera justicia social en la medida de todo aquello que sea posible a la riqueza de su país y propia economía, ya que el bienestar de las clases dirigentes y de las clases obreras está siempre en razón directa de la economía nacional. Ir más allá es marchar hacia un cataclismo económico; quedarse muy acá es marchar hacia un cataclismo social. […] Es necesario dar a los obreros lo que éstos merecen por su trabajo y lo que necesitan para vivir dignamente […]Procedamos a poner de acuerdo al capital y al trabajo, tutelados ambos por la acción directiva del Estado”[[249]](#footnote-249).

Peron tenta dunque di costruire una società in cui le varie parti del corpo sociale collaborano attivamente alla risoluzione dei problemi interni, in una visione organicista, infatti se

“los patrones, los obreros y el Estado costituyen las partes de to problema social. Ellos, y no otros, ha de ser quienes lo resuelvan, evitando la inutil y suicida destruccionde valores y energias. La unidad y compenetracion de propositos de esas tres partes deberan ser la base de accion para luchar contra los verdaderos enemigos sociales, representados por la mala politica, las ideologias extranas, sean cuales fueren, los falsos apostoles que se introducen en el gremialismo para madrar con el engano y la traicion a las masas, y las fuerzas ocultas de pertubacion del campo politico internacional”[[250]](#footnote-250).

 Dalla ricerca di questa nuova società pacificata, in cui le diverse parti collaborano per il bene superiore della nazione e della giustizia sociale, viene sistematicamente esclusa una alterità. Nel corso del tempo, questo luogo dell’Altro viene occupato da diverse figure: l’imperialismo e le potenze straniere, l’oligarchia, gli anti patria. Questa costruzione discorsiva, gli anti patria, era funzionale al discorso di Peron e al luogo che egli occupava, o che cercava di occupare il leader *justicialista*. Infatti, tenterà sempre di costruire la propria immagine come quella di un *argentino mas*, depoliticizzando, o almeno provandoci, la sua stessa figura; rendendola *super partes*, “soy nada mas que argentino; que no tengo otra ideologia que el pueblo de mi patria, ni otro partido politico que mi patria”[[251]](#footnote-251).

**1.5 Brevi conclusioni**

Guardando brevemente alle prime due esperienze politiche fin qui analizzate, il populismo russo della seconda metà del XIX secolo e il populismo statunitense di pochi anni successivo, è interessante notare, come fa ad esempio Augusto Iluminati, che i due movimenti si presentano formalmente analoghi “nella simmetria fra libertà democratica e servitù autocratica. Sono due movimenti che propongono un’utopia collocata nel passato (il libero agricoltore dell’età di Jefferson e Jackson, *l’obschina* comunitaria) e che il futuro dovrebbe salvaguardare e migliorare”[[252]](#footnote-252).

Uno sguardo storiografico, attento a linee di continuità e a punti di frattura, ci permette di individuare alcune costanti nel pensiero dei “populismo delle origini”, costanti che, come vedremo, resteranno all’interno delle esperienze populiste. Un primo tratto comune, che riemergerà nello sviluppo del fenomeno preso in esame, è il legame con la crisi, sia essa economica, culturale, sociale o politica, o un’articolazione instabile tra le varie componenti elencate. In un recente testo[[253]](#footnote-253) Ilvo Diamanti e Marc Lazar sottolineano come “il populismo è comparso e compare sempre in periodi di forti incertezze, momenti traumatici, fasi di crisi”[[254]](#footnote-254). Non è un caso, infatti, che i fenomeni populisti appaiano con maggior frequenza in quelle che Bruce Ackerman, uno dei più importanti studiosi del costituzionalismo statunitense, ha chiamato epoche calde[[255]](#footnote-255). Questi periodi storici, differenziati rispetto alle epoche fredde o normali da uno status di forte instabilità, sarebbero il terreno di coltura perfetto per gli esperimenti populisti. Le epoche calde, paragonate da Josè Luis Villacañas a quelle che Thomas Kuhn, studiando lo sviluppo delle idee scientifiche chiama scienza eccezionale[[256]](#footnote-256), “plantean problemas que, para ser resueltos, requieren alterar de algún modo el conjunto de categorías teóricas o reformular algún tipo de consenso constitucional. Pero en los casos más extremos, esos períodos calientes pueden ofrecer problemas que impliquen el cambio de todo el aparato categorial o constitucional. Entonces se habla de períodos revolucionarios”[[257]](#footnote-257); proprio questi periodi di forte instabilità, sarebbero dunque i più adatti per il sorgere di esperimenti populisti.

Altro tratto comune desumibile dallo studio dei fenomeni fin qui presi in esame, e che ritornerà come una sorte di costante nello sviluppo delle esperienze storico-politiche concrete di questo fenomeno in-definibile, è il sorgere nelle periferie interne dello sviluppo capitalista, in quegli spazi geografici-politici-economici che si trovano al confine tra modernità ed “arretratezza”, e che sono immerse in una contemporaneità in profondo mutamento. È utile mettere in evidenza fin da ora, come i populismi nascano prevalentemente in quelle che potremmo definire periferie interne e che quest’ultime, anche a causa della loro proliferazione all’interno delle società moderne, si diffondono all’interno della contemporaneità occidentale. “Periferie territoriali, prima e oltre che sociali”[[258]](#footnote-258) come ci ricordano Ilvo Diamanti e Marc Lazar.

Ad accomunare, inoltre, i primi due fenomeni presi in esame vi era inoltre “il riferimento non solo ad un generico popolo, ma ad un popolo rurale, composto principalmente da contadini”[[259]](#footnote-259); composizione del popolo che, come abbiamo visto, cambierà profondamente con i populismi latinoamericani, trovando la sua essenza nelle classi subalterne recentemente urbanizzate. Infine, tanto nel populismo russo quanto in quello statunitense risulta praticamente assente quell’idea che costituirà una sorta di *leitmotiv* per tutte, o quasi, le esperienze populiste; potremmo dire per tutti i populismi realmente esistiti, dei decenni a seguire. L’idea secondo cui doveva essere il leader, più o meno carismatico, ad interpretare correttamente e a farsi portavoce delle istanze del popolo, popolo che restava spesso isolato in un ruolo passivo o di agente che necessita una traduzione per farsi comprensibile, udibile.

Nonostante queste assonanze tra i due movimenti populisti della fine del XIX secolo non si può non dare ragione a Damiano Palano, quando ne sottolinea anche le distanze incolmabili, le differenze abissali

“in ordine al tipo di azione politica, alle modalità organizzative adottate e agli obbiettivi perseguiti, oltre che - e un simile aspetto è tutt’altro che secondario - al profilo di quel popolo contadino che costituì il principale referente delle mobilitazioni. Se il popolo a cui guardava il *narodnicestvo* veniva di fatti a coincidere con la grande maggioranza della popolazione, […] negli Stati Uniti esso identificava invece solo una porzione specifica di una società in cui il processo di industrializzazione era ormai già molto avanzato e in cui emergeva una maggiore differenziazione della struttura sociale. Il *farmer* americano era ben differente dal *muzik* russo soprattutto perché veniva a rappresentare il custode dei valori di imprenditorialità dei vecchi pionieri”[[260]](#footnote-260).

Con il populismo latinoamericano giungono a piena maturazione alcune delle caratteristiche proprie dei regimi o movimenti populisti. L’esperimento nazional-popolare, portato avanti da Peron in Argentina, è probabilmente quello che meglio è riuscito a rendere plasticamente quella divisione dicotomica della società propria di ogni tentativo populista.

Ripropone, inoltre, il difficile ma sempre presente rapporto con il moderno, con la modernità. In questo senso vanno interpretati i tentativi di trovare una terza via, autonoma ed esterna, tanto al capitalismo classico quanto al socialismo; una terza via strettamente connessa al nazionalismo e, più in generale, condizionata dal luogo di origine di questa ipotesi. Non è un caso infatti che i populismi fin qui analizzati, in particolare i populismi latinoamericani, nascano, come già detto, in quella che potremmo definire una periferia interna della modernità, dove arcaico e moderno si scontrano in un breve lasso di tempo; ancora una volta in un luogo/tempo in cui “il vecchio non muore ed il nuovo non può nascere”[[261]](#footnote-261). Si può, pertanto, affermare che i populismi esaminati in queste pagine, tanto il populismo russo quanto quello statunitense o i vari regimi nazional-popolari latino americani, coltivino un rapporto ambivalente con la modernità, ed anche, come segnalano molti autori[[262]](#footnote-262), con la forma politica propria della modernità: la democrazia rappresentativa.

Un rapporto si diceva ambivalente, che non si limita a rimpiangere l’unità antica, fosse essa l’*obschina* russa piuttosto che la figura del *farmer* statunitense o la società organica dei territori coloniali latinoamericani, ed ormai perduta, ma che tenta di trovare una propria strada di “sviluppo”, riattivando in parte alcuni aspetti del passato, ma inserendoli in una cornice segnata in profondità dalla modernità. Basti ricordare le linee di continuità/rottura con il pensiero politico europeo nel caso del populismo russo, evidenti nella stessa parabola biografico-intellettuale di Herzner, o i rapporti tra il pensiero politico dei populisti statunitensi e la *Country ideology*. Altro elemento di modernità comune alle prime esperienze populiste, anche quelle latinoamericane, è l’importanza data alla propaganda, dalla *penny press* dei populisti statunitensi all’intensivo uso dei media, radio, televisioni, giornali, da parte dei leader dei movimenti populisti in Latino America. Anche la proliferazione di leadership carismatiche, nei populismi latinoamericani del periodo compreso approssimativamente tra il 1930 e il 1975 potrebbero essere letti come in continuità con la contemporaneità.

 Inoltre il caso latinoamericano conferma l’importanza di quello che è stato definito il momento populista[[263]](#footnote-263), un periodo segnato da profondi cambiamenti tanto nella struttura sociale, quanto in quella politica ed economica. Trova conferma quanto scritto da José Luis Villacañas, sull’esistenza di epoche calde, periodi in cui i vecchi equilibri non sono più in grado di rispondere ad una contemporaneità in profondo mutamento.

Infine, sicuramente, con i regimi nazional-popolari latinoamericani trova spazio quella che è considerata una delle principali caratteristiche dei populismi, e che avevamo visto stranamente assente o perlomeno non decisiva nei casi precedentemente analizzati: la presenza di forti leadership carismatiche. Quasi nulla dei regimi affermatisi in Latino America, nel periodo di tempo qui analizzato, sarebbe infatti comprensibile senza studiarne le leadership e le figure cardine. Figure che spesso si ponevano come una particolarità in grado di rappresentare un tutto eterogeneo, come, usando le parole di Ernesto Laclau, un significante vuoto. È giunto quindi il tempo di studiare attentamente quanto scritto dal filosofo argentino.

1. Conferenza tenuta all’interno di un seminario di studi su Ernesto Laclau [↑](#footnote-ref-1)
2. In questo senso può essere utile ricordare quanto scritto da Bruce Ackerman, uno dei principali esperti di costituzionalismo statunitense. Questo studioso sottolinea come la storia politica possa essere divisa in epoche calde ed epoche fredde. Quest’ultime sono quelle in cui l’intreccio istituzionale funziona bene, il potere riesce senza incontrare molta resistenza a definire il significato delle parole, mentre nelle epoche calde “se advina que ese mecanismo institutional anda alterado. Entonces se entra en epocas calientes en las que se activa lo que antes estaba latente.” (citati in J. L. Villacanas, *Populismo,* La Huerta Grande, Madrid 2015, p. 32) [↑](#footnote-ref-2)
3. M. Revelli, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino 2017 [↑](#footnote-ref-3)
4. M. Revelli, op. cit., pp. 4-5 [↑](#footnote-ref-4)
5. Citato in C. FitzGibbon, *The life of Dilan Thomas,* Dent & Sons, Londra 1966  [↑](#footnote-ref-5)
6. T. Eagleton, *Ideologia. Storia e critica di un’idea pericolosa,* Fazi 2007, p. 291 [↑](#footnote-ref-6)
7. Basti pensare ai tanti studiosi gravitanti o che hanno gravitato attorno alla scuola di Essex. [↑](#footnote-ref-7)
8. Oltre ai numerosi scritti di Ernesto Laclau (*La ragione populista,* Laterza, Bari 2008; *Por que construir pueblo es la tara principal de la politica radical,* Quadernos de CENDES, volume 23, numero 62, Caracas, 2006, pp. 1-36; *Por que los significante vacios son importantes para la politica*?, Ariel, Buenos Aires, 1996), possiamo sicuramente ricordare: J. Verstrynge, *Populismo. El veto de los pueblos,*El Viejo topo, Madrid 2017; J. L. Villacañas,  *Populismo,* La Huerta Grande, Madrid 2015; B. Arditi, *La politica en los borde del liberalismo. Diferencia, populismo, devolution, emancipation.* Gedisa, Barcelona 2010; Barros S. *Inclusion radical y conflictoen la costitution del pueblo populista,*in Confines, Buenos Aires 2013, pp65-73; Billeri P. Perello G. *En el nombre del pueblo,* Revista de Trabajo, San Martin, 2007; P. Chatterjee, *Lineages of Political Society: Studies in Postcolonial Democracy,* Colimbia University Press, New York 2011 (in particolare il sesto capitolo, pp. 129-153). Alcuni testi che non condividono la lettura dominante che lega il populismo ad indeterminatezza, arcaicità, indeterminazione, psicologica o vera e propria condizione di rischio o degenerazione della democrazia sono comparsi anche in italia; tra i contributi possibili si segnalano: D. Palano, *Populismo,* Bibliografica, Milano 2017,C. Formenti, *La Variante populista. Lotta di classe nel neoliberismo,* DeriveApprodi, Roma 2016 (anche se in questo testo il populismo appare a volte un pretesto per parlare di altro); S. Azzarà, *Nonostante Laclau,* Mimesis, Milano 2017; A. Illuminati,*Populisti e profeti,* Manifestolibri, Roma 2017. [↑](#footnote-ref-8)
9. M. Revelli, op. cit., p. 11 [↑](#footnote-ref-9)
10. M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*  (2003)*,* Il Mulino, Bologna 2015 [↑](#footnote-ref-10)
11. In questo testo l’autore italiano richiama parte della “prolissa elencazione dei personaggi a cui la qualifica populista è stata applicata […] Juan Domingo (ed Eva) Peròn e Margaret Thatcher, Josip Stalin e Jorge Haider, Jan-Marie (e Marine) Le Pen e Fidel Castro, Lin Piao e Umberto Boss, Julius Nyerere e Silvio Berlusconi, Boris Eltsin e Hugo Chavez, Alberto Fujimori e Ronald Regan, Enoch Powell e Fernando Collor de Mello, Getrulio Vargas e Jesse Ventura […], Guiglielmo Giannini e Saddam Hussein […] (M. Tarchi, op. cit. pp. 20-21). [↑](#footnote-ref-11)
12. Vedasi ad esempio i lavori di Donaldo MacRea, *Populism as an Ideology*, e di Peater Worsley, *The concept of populism,* entrambi i saggi sono presenti in G. Ionescu E. Gellner (a cura di), *Populism: Its meanings and National Characteristic,* Weidenfeld and Nicolson, Londra 1969. In un recente testo, *Populisti e profeti,* Augusto Illuminati segnala alcune linee di continuità tra i profeti biblici e i leader populisti. Sostiene che “il populismo […] è una variante virulenta del carisma profetico]” p.26 [↑](#footnote-ref-12)
13. *Ibidem* [↑](#footnote-ref-13)
14. C. Pinelli, *Populismo e democrazia rappresentativa,* in «Democrazia e diritto», n.3. 2010, pp 29-37, citazione da p.33 [↑](#footnote-ref-14)
15. Citato in M. Tarchi, *op. cit.* p.27 [↑](#footnote-ref-15)
16. *Ibidem* [↑](#footnote-ref-16)
17. I. Diamanti, *Populismo: una definizione indefinita per eccesso di definizioni,* in«Italianieuropei», n. 4, 2010, pp. 168-175;citazione da p. 168. [↑](#footnote-ref-17)
18. Ivi, p. 170. [↑](#footnote-ref-18)
19. M. Calise, *Il partito personale*, Laterza, Roma 2007; F. Bordignon, *Il partito del capo,* Maggioni, Bologna 2013; G. Mazzoleni A. Sefardini, *Politica Pop. Da “Porta a Porta” a “L?isola dei famosi”,* Il Mulino, Bologna 2010. [↑](#footnote-ref-19)
20. Ivi, p. 172. [↑](#footnote-ref-20)
21. L. Mosca, C. Vaccari, *Nuovi media, nova politica? Partecipazione e mobilitazione on-line da MoveOn al Movimento 5 stelle,* Franco Angeli, Milano 2011 [↑](#footnote-ref-21)
22. N. Urbinati, *Un termine abusato, un fenomeno controverso,* p. VII, in J.W. Muller(2016)*, Cos’è il populismo?*, Bocconi Editore, Milano 2017 [↑](#footnote-ref-22)
23. J.W. Muller, op.cit. p.6 [↑](#footnote-ref-23)
24. A. Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica.* Bollati Boringhieri, Torino 2005, p.49 [↑](#footnote-ref-24)
25. A. Collovald, *Le populism du FN, un dangereux contresens,* Croquant, Bellecombes-sn-Bauge 2004 [↑](#footnote-ref-25)
26. J. Vestrynge, *Populismo. El veto de los pueblos,* El viejo topo, Madrid 2017 [↑](#footnote-ref-26)
27. Ivi, p. 50 [↑](#footnote-ref-27)
28. M. Canovan, *Populism,* Hartcourt Brace, Londra 1981 [↑](#footnote-ref-28)
29. M. Tarchi. Op. cit. p. 34 [↑](#footnote-ref-29)
30. *Ibidem* [↑](#footnote-ref-30)
31. M. Canovan, op.cit. p.9 [↑](#footnote-ref-31)
32. M. Tarchi, *Il populismo e la scienza politica: come liberarsi del complesso di Cenerentola,* cit., p. 412. [↑](#footnote-ref-32)
33. M. Tarchi, *Il populismo e la scienza politica: come liberarsi del complesso di Cenerentola,* in «Filosofia politica», n. 3, 2004, pp. 411-419; citazione da p.415 [↑](#footnote-ref-33)
34. M. Tarchi,op. cit., p. 420. [↑](#footnote-ref-34)
35. *Ibidem* [↑](#footnote-ref-35)
36. Y. Meny Y. Surel, *Populismo e democrazia,* Il Mulino, Bologna 2000 [↑](#footnote-ref-36)
37. M. Tarchi (2015), op. cit. p. 54 [↑](#footnote-ref-37)
38. G. Hermet, *Lea populismes dans le mond. Une historie sociologique, XIX-XX siecle,* Fayard, Parigi 2001. In questo testo l’autore francese parla del popolo plebe. [↑](#footnote-ref-38)
39. M. Tarchi (2015), op. cit. p. 55 [↑](#footnote-ref-39)
40. *Ibidem* [↑](#footnote-ref-40)
41. Y. Meny Y. Surel, op. cit. p.184 [↑](#footnote-ref-41)
42. In un interessante saggio scritto da Emanuele Leonardi intitolato *Populismo come adattamento. Note critiche sull’analisi laclausiana della Lega Nord* (in M. Baldassari D. Melegari (a cura di),  *Populismo e democrazia radicale,* Ombre Corte, Verona 2012) descrive la Lega Nord come un etno-populismo con una profonda sclerotizzazione del nemico (Roma ladrona, le pastoie del parlamento, i terroni, gli immigrati ed in generale tutti i soggetti devianti o, per lo meno considerati tali). [↑](#footnote-ref-42)
43. M. Tarchi (2015), op. cit. p. 55 [↑](#footnote-ref-43)
44. *Ibidem* [↑](#footnote-ref-44)
45. J. L. Villacanas, *Populismo,*La Huerta Grande, Madrid 2015 [↑](#footnote-ref-45)
46. Ivi, p.19 [↑](#footnote-ref-46)
47. *Ibidem* [↑](#footnote-ref-47)
48. C. Mudde, *The Populist zeitgeist,* in *Government and Opposition,* *39*(4), 541-563, Oxford 2004 [↑](#footnote-ref-48)
49. B. Arditi, *La politica en los bordes del liberalismo. Diferencia, populismo, revolucion, emancipacion*, Gedisa, Barcelona 2010 [↑](#footnote-ref-49)
50. E. Laclau, *La Ragione populista,* Laterza Bari, 2008 [↑](#footnote-ref-50)
51. D. Palano, *Populismo*, Bibliografica, Milano 2017, p. 17 [↑](#footnote-ref-51)
52. *Ibidem* [↑](#footnote-ref-52)
53. O. Ulianova, *Experiencias populistas en Rusia,* CIENCIA POLÍTICA / VOLUMEN XXIII / Nº 1 / 2003 / pp.159-174, p.160 [↑](#footnote-ref-53)
54. Come sottolinea Aricò in un testo del 1995, questa polisemicità del termine *nardov* implica il fatto che “esista un solo concetto per designare queste due entità che in occidente appaiono come distinte, questo condiziona il tipo di relazione che esiste tra l’idea di popolo e l’idea della nazione: erano una sola cosa; la nazione non era senza il popolo” (J. M. Aricò, *El populismo ruso*, ESTUDIOS · N' 5 Julio 1995Centro de Estudios Avanzados de la Universidad Nacional de Córdoba pp.31-52). [↑](#footnote-ref-54)
55. D. Palano, op. cit. p. 35 [↑](#footnote-ref-55)
56. Ivi p.26 [↑](#footnote-ref-56)
57. S. V. Utechin, *Historia del pensamento politico ruso, in* Revista de Occidente, Madrid 1968, p.158 [↑](#footnote-ref-57)
58. F. Venturi, *Il populismo russo* (1952), Einaudi, Torino 1972, vol.I, p.3 [↑](#footnote-ref-58)
59. O. Ulianova, op. cit. p. 164 [↑](#footnote-ref-59)
60. Questo rapporto tra centro e periferia, che più avanti sarà brevemente trattato, riveste grande interesse soprattutto perché si può considerare come una sorta di minimo comun denominatore tra le elaborazioni dei primi populisti russi e le teoria del populismo sviluppate da Ernesto Laclau più di un secolo e mezzo dopo. [↑](#footnote-ref-60)
61. F. Venturi, op. cit. p. xxxii [↑](#footnote-ref-61)
62. I. Berlin, *Il populismo russo*, «Tempo presente», VI (1961), nn. 9-10, pp.674-695, p. 677 [↑](#footnote-ref-62)
63. O. Ulianova, op. cit. p. 165 [↑](#footnote-ref-63)
64. Augusto Illuminati in un recente saggio intitolato *Populisti e profeti,* Manifestolibri, Roma 2017, sostiene, utilizzando alcuni termini propri delle analisi di Ernesto Laclau e che saranno chiariti nel corso del prossimo capitolo, che “è […] la scelta dell’*obschina* a funzionare da significante vuoto di congiunzione per tutta la catena si equivalenti” (p. 52). [↑](#footnote-ref-64)
65. J. M. Aricò, *El populismo ruso*, ESTUDIOS · N' 5 Julio 1995Centro de Estudios Avanzados de la Universidad Nacional de Córdoba pp.31-52, p.36 [↑](#footnote-ref-65)
66. Testo in fase di pubblicazione [↑](#footnote-ref-66)
67. Ivi [↑](#footnote-ref-67)
68. Questo concetto sarà spiegato nella parte del testo dedicato all’elaborazione teorica di Ernesto Laclau [↑](#footnote-ref-68)
69. D. Palano, op. cit. 35 [↑](#footnote-ref-69)
70. I. Berlin, op. cit. [↑](#footnote-ref-70)
71. I. Berlin, op. cit. p. 675 [↑](#footnote-ref-71)
72. *Ibidem* [↑](#footnote-ref-72)
73. Ovverosia “una *comuna aldeana* en función de la cual una determinada extensión de tierra era cultivada en forma comunitaria por un grupo de campesinos que constituían una comunidad de aldea. Vale decir, una unidad en la que se repartían de manera comunitaria el conjunto de los bienes extraídos del trabajo común de los campesinos en torno a un detetminado tipo de propiedad”. J. M. Aricò, op. cit. p. 36 [↑](#footnote-ref-73)
74. D. Palano, op. cit. 23 [↑](#footnote-ref-74)
75. I. Berlin, op. cit. p.676 [↑](#footnote-ref-75)
76. Citato in S.-K. Nicolas, *Esclavismo y occidentalismo en Rusia del ‘800*, in >Arbor>, XXXV, 129/30 1956, pp.66-67 [↑](#footnote-ref-76)
77. Intervista a Pier Paolo Poggio autore di *L’oscina: Comune contadina e rivoluzione in Russia,* JacaBook, Rimini 1978 [↑](#footnote-ref-77)
78. Su questo concetto ritornerò approfonditamente nel corso dei paragrafi dedicati al pensiero di Laclau [↑](#footnote-ref-78)
79. J. L. Villacanas, *Populismo,* La Huerta Grande, Madrid 2015, p. 32 [↑](#footnote-ref-79)
80. J. M. Aricò, op. cit. p.36 [↑](#footnote-ref-80)
81. I. Berlin, op. cit. p 685 [↑](#footnote-ref-81)
82. E. Cinnella, *L’altro Marx*, Della Porta, Cagliari 2014, p. 147; è interessante notare come autori di altre “periferie” del mondo contemporaneo parlino, in modo più o meno consonante con quello proposto dal populismo russo, del vantaggio dell’arretratezza. Cfr . A. Gerschenkron. *Il problema storico dell'arretratezza economica*. Einaudi, Torino 1965; P. Chakrabarty, *Provincializzare l’Europa,* Meltemi, Milano 2016 [↑](#footnote-ref-82)
83. Non è la prima volta nel corso della storia che guerre, sconfitte militari o rivoluzioni si riverberino nella concessioni di diritti, fra qui anche quello alla cittadinanza. [↑](#footnote-ref-83)
84. R. G. Jurado, *Las raíces del populismo. Los movimientos populistas* *del siglo XIX en Rusia y Estados Unidos,* Roberto García Jurado, ARGUMENTOS • UAM-X • MÉXICO, pp.267-288, p.272 [↑](#footnote-ref-84)
85. R. G. Jurado, op. cit. p. 273 [↑](#footnote-ref-85)
86. D. Gaido C. B. Alessio, *Vera Zasulich’s Critique of Neo-Populism,* Historical Materialism 23.4 (2015) pp. 93–125. P.94 [↑](#footnote-ref-86)
87. D. Palano, op. cit. 22 [↑](#footnote-ref-87)
88. I. Berlin, op. cit. p.674 [↑](#footnote-ref-88)
89. Ivi, p.677 [↑](#footnote-ref-89)
90. D. Palano, op. cit. 24 [↑](#footnote-ref-90)
91. J. M. Aricò, op. cit. p.38 [↑](#footnote-ref-91)
92. I. Berlin, op. cit. p.685 [↑](#footnote-ref-92)
93. O. Ulianova, op. cit. p. 165 [↑](#footnote-ref-93)
94. F. Venturi, op. cit., vol.3, p.157 [↑](#footnote-ref-94)
95. D. Gaido C. B. Alessio, op. cit. p.94 [↑](#footnote-ref-95)
96. D. Gaido C. B. Alessio, op. cit. p.94 [↑](#footnote-ref-96)
97. D. Palano, op. cit. 29 [↑](#footnote-ref-97)
98. D. Gaido C. B. Alessio, op. cit. p.100 [↑](#footnote-ref-98)
99. Ivi, p. 112 [↑](#footnote-ref-99)
100. E. Belefer, *Zemlya Vs. Volya- From Narodnichestvo to Marxism,* SOVIET STUDIES, vol. XXX, no. 3, I978, pp. 297-312, p. 303 [↑](#footnote-ref-100)
101. Ivi, p.300 [↑](#footnote-ref-101)
102. *Ibidem* [↑](#footnote-ref-102)
103. Fede che spinse alcuni neo marxisti con una precedente affiliazione populista, come Plekhanov o la Zasulic, a nascondere parti di un carteggio con Marx. In questo carteggio avvenuto sul finire del XIX secolo tra Marx e la Zasulic, il moro di Treviri sottolineava come, dopo un attento studio “ l’analisi data nel Capitale non offre dunque motivi ne a favore ne contro la vitalità della comune rurale; ma lo studio speciale che vi ho dedicato, e i cui materiali sono andato cercando nelle fonti originali, mi ha convinto che questa comune è il fulcro della rigenerazione sociale in Russia”. E. Cinnella, op. cit. p. 140. Gli ex populisti divennero più marxisti di Marx. [↑](#footnote-ref-103)
104. Citato in J. M. Aricò, op. cit. p. 48 [↑](#footnote-ref-104)
105. V. Lenin, *Critica della sociologia populista,* in Id., Opere complete,vol.1, Editori Riuniti, Roma 1955, pp.407-408 [↑](#footnote-ref-105)
106. Ivi, pp. 348-349 [↑](#footnote-ref-106)
107. R. G. Jurado, op. cit. p. 276 [↑](#footnote-ref-107)
108. Documento riprodotto in E. Laclau, op. cit. p.191 [↑](#footnote-ref-108)
109. Famoso anche per la frase secondo cui Gesù fù possibile solo in un mondo a piedi scalzi, e fu crocifisso dai pochi che avevano le scarpe. [↑](#footnote-ref-109)
110. M. Revelli, op. cit. p. 27 [↑](#footnote-ref-110)
111. Ivi, p. 28 [↑](#footnote-ref-111)
112. M. Kazin, The Populist Persuasion, BsicBooks, New York 1995, p. 27 [↑](#footnote-ref-112)
113. M. Revelli, op. cit. p.40 [↑](#footnote-ref-113)
114. Ibidem [↑](#footnote-ref-114)
115. G. McKenna, American Populism, Capricorn, New York 1974, p.12 [↑](#footnote-ref-115)
116. M. Revelli, op. cit. [↑](#footnote-ref-116)
117. Ivi, p. 30 [↑](#footnote-ref-117)
118. Ivi, pp.30-31 [↑](#footnote-ref-118)
119. P. Chiantera, Paper presentato al seminario “La nuova sinistra europea. tra populismo e democrazia radicale”, tenutosi presso la Scuola di Scienze politiche e sociali di Urbino il 12 ottobre 2017. [↑](#footnote-ref-119)
120. M. Revelli, op. cit. p.36 [↑](#footnote-ref-120)
121. D. Palano, op. cit. p. 33 [↑](#footnote-ref-121)
122. *Ivi*p. 34 [↑](#footnote-ref-122)
123. R. G. Jurado, op. cit. p. 277 [↑](#footnote-ref-123)
124. Ibidem [↑](#footnote-ref-124)
125. D. Palano, op. cit. p.33 [↑](#footnote-ref-125)
126. R. G. Jurado, op. cit. p. 279 [↑](#footnote-ref-126)
127. Ibidem [↑](#footnote-ref-127)
128. Ibidem [↑](#footnote-ref-128)
129. J. D. Hicks, *The People’s Party in Minnesota,* First Read on June 20, 1924, at the State Historical Convention tenuta presso il Minnesota Historical Society at Detroit [↑](#footnote-ref-129)
130. D. Palano, op. cit. p.34 [↑](#footnote-ref-130)
131. M. Revelli, op. cit. p. 29 [↑](#footnote-ref-131)
132. Per una più approfondita trattazione sulle *Alliance* statunitensi vedasi: J. D. Hicks, *Populist revolt. A history of the farmer's Alliances and the People's Party,* University of Nebraska Press, Nebraska 1961; N. A. Dunning, *The farmer's Alliance history and agricultural digest,* Alliance Publishing Company, Washington 1891 [↑](#footnote-ref-132)
133. D. Palano, op. cit. p. 37 [↑](#footnote-ref-133)
134. *Ivi* p.36 [↑](#footnote-ref-134)
135. *Ivi* p.37 [↑](#footnote-ref-135)
136. *Ibidem* [↑](#footnote-ref-136)
137. C. Pastel,  *The Populist Vision,* Oxford university press, Oxford 2007, p. 156 [↑](#footnote-ref-137)
138. M. Kazin (eds), Populism, in The Princeton Encyclopedia of American Politic History, Princeton university press, Princeton and Oxford 2010, vol. I, p. 584 [↑](#footnote-ref-138)
139. G. Grappi, Libertà, uguaglianza, contingenza! Ernesto Laclau e la teoria della Democrazia radicale, in Scienza&Politica. Per una storia delle dottrine, Vol.16, n°30, 2005, pp.41-57, p. 57 [↑](#footnote-ref-139)
140. J. Lowndes, *Populism in the United States,*in (eds.) C. Rovira Kaltwasser P. Taggart P. Ochoa Espejo P. Ostiguy, *The Oxford Handbook of Populism,* Oxford University Press, Oxford 2017, pp.232-247, cit. p.237 [↑](#footnote-ref-140)
141. Citato in L. Goodwyn, *Democratic promise: the Populist Movment in America*, Oxford university press, New York 1976, p.523 [↑](#footnote-ref-141)
142. M. Kazin (1998), op. cit. p.38 [↑](#footnote-ref-142)
143. C. Pastel, op. cit. p.157 [↑](#footnote-ref-143)
144. V. G. Lerda, *Il populismo americano. Movimenti radicai di protesta agraria nella seconda metà dell’800*, Bulzoni, Roma 1984, p. 404 [↑](#footnote-ref-144)
145. M. Revelli, op. cit. p.37 [↑](#footnote-ref-145)
146. D. Palano op. cit. p. 38 [↑](#footnote-ref-146)
147. *Ivi*, p.39 [↑](#footnote-ref-147)
148. M. Revelli, op. cit. p. 38 [↑](#footnote-ref-148)
149. D. Palano, op. cit. p.45 [↑](#footnote-ref-149)
150. P. Chiantera, op. cit. [↑](#footnote-ref-150)
151. D. Palano, op. cit. p.49 [↑](#footnote-ref-151)
152. *Ivi*, pp. 46-47 [↑](#footnote-ref-152)
153. *Ivi*, p.48 [↑](#footnote-ref-153)
154. *Ivi*, pp 48-49 [↑](#footnote-ref-154)
155. L. Zanatta, *Il Populismo*, Carocci, Roma 2013, p. 122 [↑](#footnote-ref-155)
156. L. Zanatta, *Il populismo in America Latina e l’ossessione della cristianità perduta*, inQUADERNI DI DIRITTO E POLITICA ECCLESIASTICA / n. 2, agosto 2017, pp.299-316, p.299 [↑](#footnote-ref-156)
157. L. Zanatta (2013), op.cit p.122 [↑](#footnote-ref-157)
158. L. Zanatta, *Il populismo in America Latina. Il volto moderno di un immaginario antico.* In Filosofia politica, n°3 2004, pp.373-389, p. 378 [↑](#footnote-ref-158)
159. A.Gramsci, *Quaderni dal carcere* (Q 3, §34, p. 311 [↑](#footnote-ref-159)
160. J. C. Portantiero, E. de Ipola, *Lo nacional-popular y los populismos realmenteexistentes*, in NUEVA SOCIEDAD N° 54 MAYO-JUNIO 1981, PP. 7-18 [↑](#footnote-ref-160)
161. La parola regime è usata qui fuori dalla sua accezione negativa [↑](#footnote-ref-161)
162. Da ora in poi anche naziona-popolari [↑](#footnote-ref-162)
163. M. Sznajder, *Il populismo in America Latina*, in Ricerca di storia politica, 3/2004, pp.347-366, p. 348 [↑](#footnote-ref-163)
164. K. Weyland, *Clarifying a contested concept*, in Comparative Politics, Vol. 34, No. 1 (Oct., 2001), pp. 1-22, p. 14 [↑](#footnote-ref-164)
165. G. Germani, *Authoritarianism, Fascism, and National Populism*, Transaction Books, New Brunswick, 1978 [↑](#footnote-ref-165)
166. T. di Tella, *Populism and Reformism in Latin America*, in C. Veliz (ed.), *Obstacles to Change in Latin America*, Oxford University Press, Oxford 1965, pp.47-64 [↑](#footnote-ref-166)
167. Tra i numerosi studiosi che si sono occupati del tema della leadership carismatica nei populismi, identificandola come un tratto essenziale ed essenzialmente negativo, possiamo sicuramente citare *pars pro todo* Loris Zanatta, *Il Populismo*, Carocci, Roma 2013,; J.W. Muller, *Che cos’è il populismo,* Bocconi, Milano 2017; N. Urbinati, *Il populismo come confine estremo della democrazia. Risposta a McCormick e a Del Salvo Mameli*, consultabile on-line: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/16/il-populismo-come-confine-estremo-della-democrazia-rappresentativa-risposta-a-mccormick-e-a-del-savio-e-mameli/ (ultima visita 12/02/2018); sul versante opposto i più interessanti contributi sono quelli di Ernesto Laclau, ed in particolare E. Laclau, *La ragione populista,* Laterza, Bari 2008; interessante anche quanto sostenuto da J. McCormick, *Sulla distinzione tra democrazia e populismo,* consultabile on-line: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/03/sulla-distinzione-fra-democrazia-e-populismo/ (ultima visita 12/02/2018) [↑](#footnote-ref-167)
168. M. Sznajder, op. cit. p. 354 [↑](#footnote-ref-168)
169. E. Laclau (2008), op. cit. [↑](#footnote-ref-169)
170. V. Ronchi, *Populismo e neopopulismo in America Latina. Differenze e specificità*, in Equilibri, 3/12/2007, pp3341-357, p.344 [↑](#footnote-ref-170)
171. Ibidem [↑](#footnote-ref-171)
172. L. Zanatta (2017), op.cit. p. 300 [↑](#footnote-ref-172)
173. M. Sznajder, op. cit. p. 352 [↑](#footnote-ref-173)
174. V. Ronchi, op. cit. p. 344 [↑](#footnote-ref-174)
175. L. Zanatta (2017), op. cit. p. 302 [↑](#footnote-ref-175)
176. M. Sznajder, op. cit. p. 362 [↑](#footnote-ref-176)
177. Citato in G. A. Carlés, *La democratizacion beligerante del Populismo,* in Debate, Asemblea Nacional de Panama, Panama, n° 12/2007, pp 47-56, p.53 [↑](#footnote-ref-177)
178. Ibidem [↑](#footnote-ref-178)
179. S. Barros, *Momentums, demos y baremos. Lo popular en los analisis del populismo latinoamericano*, in POSTData 19, n°2 2015, pp.315-345 [↑](#footnote-ref-179)
180. S. Barros, op. cit. p. 316 [↑](#footnote-ref-180)
181. F. Weffort, *Clases populares y desarrollo social*, in F. Weffort A. Quijano, *Populismo, marginalizacion y dependencia. Ensayos de interpretacion sociologica,* Universitaria Centro-americana, San José 1976, p. 21 [↑](#footnote-ref-181)
182. O. Ianni, *La formacion del Estado populista en America Latina*, Era, Mexico D. F. 1975 [↑](#footnote-ref-182)
183. S. Barros, op. cit. p. 316 [↑](#footnote-ref-183)
184. *Momentum* che sarà brevemente analizzato nel corso del prossimo capitolo [↑](#footnote-ref-184)
185. C. Vilas, *¿Populismos reciclados o neoliberalismo a secas? El mito del neopopulismo latinoamericano,* in Revista de Sociologia Politica, N°22, Curitiba 2004, pp. 135-151; *Democracias conflictivas o el alegado resurgimento populista en la politica sudamericana*, in Cuadernos Americanos, n°135, Mexico 2011, pp.31-56 [↑](#footnote-ref-185)
186. G. Aboy Carlés, *Las dos fronteras de la democracia argentina. La reformulacion de las identidades politicas de Alfonsin a Menem*, Homo Sapiens, Rosario 2001 [↑](#footnote-ref-186)
187. S. Barros, op. cit, p. 318 [↑](#footnote-ref-187)
188. E. Laclau, *La ragione populista,* Laterza, Bari 200 [↑](#footnote-ref-188)
189. Per una trattazione completa si consiglia M. Svampa, *Debates, Latinoamericanos. Indianismo, desarollo, dependencia, populismo,* Ensayo Edasa, Buenos Aires 2016 [↑](#footnote-ref-189)
190. R. Hofstader, *The age of reform: from Bryan to F.D.R.* Random House Inc, Londra 1955 [↑](#footnote-ref-190)
191. A. Pessin, *Le mythedu pueble et la societe francaise du XIX siècle,* Presses universitares de France, Parigi 1992 [↑](#footnote-ref-191)
192. P. A. Taguieff, *Political Science Confronts Populism: From a Conceptual Mirage to a Real Problem,* in Telos, 03/1995, pp. 9-43 [↑](#footnote-ref-192)
193. I. Vega Centeno, *Ideología y cultura en el aprismo popular*, Tarea, Lima 1986 [↑](#footnote-ref-193)
194. M. Svampa, *Debates, Latinoamericanos. Indianismo, desarollo, dependencia, populismo,* Ensayo Edasa, Buenos Aires 2016 p. 273 [↑](#footnote-ref-194)
195. M. Svampa, op. cit. pp.273-274 [↑](#footnote-ref-195)
196. Ivi, p.274 [↑](#footnote-ref-196)
197. Ibidem [↑](#footnote-ref-197)
198. Ibidem [↑](#footnote-ref-198)
199. G. Germani*Política y sociedad en una época de transición. De la sociedad tradicio- nal a la sociedad de masas*, Paidós, Buenos Aires 1962 [↑](#footnote-ref-199)
200. T. Di Tella, *Populismo y reforma en América Latina*, in Desarrollo Económico, Vol. 4, N° 16 , 1965 [↑](#footnote-ref-200)
201. M. V. Quiroga A. L. Magrini, *La constitucion de un concepto iterativo en America Latina. Tensiones y polemicas en torna al populismo,* in Fundamentos en Humanidades Universidad Nacional de San Luis, anno XV, n° II, 2014, pp.27-40, p. 28 [↑](#footnote-ref-201)
202. Ivi, p.29 [↑](#footnote-ref-202)
203. G. Le Bon, *Psychologie des fuoles,* Alcan, Parigi 1895 [↑](#footnote-ref-203)
204. M. V. Quiroga A. L. Magrini, op. cit. pp.29-30 [↑](#footnote-ref-204)
205. T. Di Tella, op. cit. p. 42 [↑](#footnote-ref-205)
206. M. V. Quiroga A. L. Magrini, op. cit. p. 30 [↑](#footnote-ref-206)
207. T. Di Tella, op. cit. p.44 [↑](#footnote-ref-207)
208. M. V. Quiroga A. L. Magrini, op. cit. p. 32 [↑](#footnote-ref-208)
209. Ivi, p. 318 [↑](#footnote-ref-209)
210. M. Svampa, op. cit. p. 291 [↑](#footnote-ref-210)
211. H. Diaz Polanco, *Indigenismo, populismo y marxismo,*Nueva antropologia, vol. III, n°9, Mexico D. F. 1978, pp.7-32 [↑](#footnote-ref-211)
212. A. Garcia Linera, *La potencia plebeya: accion colectiva e identidades indigenas, obreras y populares en Bolivia*, Siglo del Hombre e Clasco, Bogotà 2009 [↑](#footnote-ref-212)
213. M. Svampa, op. cit. p.295 [↑](#footnote-ref-213)
214. E. Laclau, *Política e ideología en la teoría marxista. Capitalismo, fascismo, populismo,* Siglo Veintiuno, Madrid 1977. [↑](#footnote-ref-214)
215. M. Retamozo, *La teoria del populismo: usos y controversia en America Latina en la perspectiva posfundacional,* in Latinoamerica, 01/2017, Mexico, pp.125-151, p. 132 [↑](#footnote-ref-215)
216. L’esempio più classico per giustificare questa affermazione è *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, testo scritto negli anni ’80 insieme alla moglie Chantal Mouffe dove gli autori sottolineano come il libro sia figlio di riflessioni prodotte dalla contemporaneità stringente, e dal desiderio di trovare una via possibile per la costruzione di una nuova egemonia socialista in contrapposizione a quella liberale di stampo thatcheriano . [↑](#footnote-ref-216)
217. M. Retamozo, op. cit. p. 132 [↑](#footnote-ref-217)
218. Ibidem [↑](#footnote-ref-218)
219. Ibidem [↑](#footnote-ref-219)
220. E. Laclau (1977), op. cit. p. 201 [↑](#footnote-ref-220)
221. Proprio per questo l’autore argentino nei suoi testi più maturi, ed in particolare in *La ragione populista,* torna criticamente su quanto scritto sostenendo che era troppo intriso da un essenzialismo classista che avrebbe poi eliminato nelle opere successive. [↑](#footnote-ref-221)
222. M. Retamozo, op. cit. p. 133 [↑](#footnote-ref-222)
223. E. Laclau (1977), op. cit. p. 231 [↑](#footnote-ref-223)
224. J. C. Portantiero, E. de Ipola, op. cit. p. 8 [↑](#footnote-ref-224)
225. Ivi, p. 15 [↑](#footnote-ref-225)
226. Ivi, pp.15-16 [↑](#footnote-ref-226)
227. D. Palano, op. cit. p.52 [↑](#footnote-ref-227)
228. Ivi, pp.53-54 [↑](#footnote-ref-228)
229. Ibidem [↑](#footnote-ref-229)
230. In Brasile il suffragio universale maschile e femminile venne introdotto già per le elezioni per l’Assemblea Costituente del 1933 [↑](#footnote-ref-230)
231. L. Zanatta (2013), op. cit. p. 37 [↑](#footnote-ref-231)
232. D. Palano, op. cit. p.54 [↑](#footnote-ref-232)
233. G. Vargas, *A Nova Politica do Brasil*, José Olympio Editora, Rio de Janeiro, 1938 [↑](#footnote-ref-233)
234. Ivi, p. 28 [↑](#footnote-ref-234)
235. G. Vargas, Discorso del 1° maggio 1951, cit. in I. Errejon, *La lucha por la egemonia en el primo gobierno del Mas en Bolivia. Un analisis discursivo,* Universidad Complutense de Madrid, Madrid, 2012, p. 195 [↑](#footnote-ref-235)
236. G. Vargas, *Lettera-testamento*, cit. in D. Palano, op. cit. p. 55 [↑](#footnote-ref-236)
237. D. Palano, op. cit. p.55 [↑](#footnote-ref-237)
238. E. Laclau (2008), op. cit. pp.203-210. In questo periodo la figura di Peron diventa definitivamente un significante vuoto, quella particolarità che può rappresentare, almeno in parte, una profonda eterogeneità di domande sociale; non è un caso che si affermino definitivamente, proprio durante il suo esilio in terra spagnola, tanto il peronismo di destra quanto quello di sinistra. [↑](#footnote-ref-238)
239. Discorso di J. D. Peron del 28/08/1945, cit. in S. Sigal E. Veron, *Peron o muerte, los fundamentos discursivos del fenomeno peronista*, Eudeba, Buenos Aires 2003, p. 45 [↑](#footnote-ref-239)
240. Ibidem [↑](#footnote-ref-240)
241. Può essere di qualche interesse notare che comunque il ruolo propulsivo delle classi lavoratrice è sempre passivizzato dal discorso peronista, che vede come modello cardine del proprio popolo il lavoratore che va *de casa al trabajo y del trabajo a casa* [↑](#footnote-ref-241)
242. Ivi, p.56 [↑](#footnote-ref-242)
243. J. D. Peron, discorso tenuto il 28/06/1944, citato in S. Sigal E. Veron, op. cit. p. 96 [↑](#footnote-ref-243)
244. M. Sznajder, op. cit. p. 355 [↑](#footnote-ref-244)
245. Ibidem [↑](#footnote-ref-245)
246. Ivi, p. 57 [↑](#footnote-ref-246)
247. J. D. Peron, *Conduccion Politica,* Mundo Peronista, Buenos Aires 1952, citato in C. M. Vilas, *El populismo como estrategia de acumulación: América Latina*, in Críticas de la economía política, n° 20/21. México DF 1981. pp. 95- 147, p.143 [↑](#footnote-ref-247)
248. E. Peron, Discorso tenuto il 17/09/1959 a Plaza de Mayo (Buenos Aires), cit. in I. Errejon, op. cit. p. 193 [↑](#footnote-ref-248)
249. J. D. Peron, *Discurso en la Bolsa de Comercio de Buenos Aires*, 25 de agosto de 1944 Citato in C. M. Vilas, *El populismo como estrategia de acumulación: América Latina*, in Críticas de la economía política, n° 20/21. México DF 1981. pp. 95- 147, pp. 138-139 [↑](#footnote-ref-249)
250. Discorso di J. D. Peron del 2/12/1943. Citato in S. Sigal E. Veron, op. cit. p. 74 [↑](#footnote-ref-250)
251. Discorso di J. D. Peron del 10/0871944. Citato in S. Sigal E. Veron, op. cit. p. 60 [↑](#footnote-ref-251)
252. A. Illuminati, op. cit. p.53 [↑](#footnote-ref-252)
253. I. Diamanti M. Lazar, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie.* Laterza, Bari-Roma 2018 [↑](#footnote-ref-253)
254. Ivi, p.21 [↑](#footnote-ref-254)
255. B. Ackerman, *We the people,*Harvard University Press, Vol.1, Harvard 1991 [↑](#footnote-ref-255)
256. T. Kuhn, *La estructura de la revoluciones cientificas,* Fondo de cultura econmica de España, Madrid 1962 [↑](#footnote-ref-256)
257. J. L. Villacanas, *Epocas calientes,* disponibile on-line: <http://www.levante-emv.com/opinion/2014/06/24/epocas-calientes/1129137.html>, (ultima visita 14-03-2018) [↑](#footnote-ref-257)
258. I. Diamanti M. Lazar, op. Cit. p. 154. Tale è l'importanza delle periferie per questi due autori che la vittoria di Donald Trump, alle ultime elezioni statunitensi, viene descritta, non senza ragione, come «la rivolta delle periferie». [↑](#footnote-ref-258)
259. D. Palano, op. cit. p. 32 [↑](#footnote-ref-259)
260. Ibidem [↑](#footnote-ref-260)
261. A. Gramsci, op. cit. p. 311 [↑](#footnote-ref-261)
262. Vedasi ad esempio: F. Panizza, *El populismo como espejo de la democracia,* Fondo de cultura, Madrid 2010; N. Urbinati, op. cit.; I. Diamanti M. Lazar (2018), op. Cit. [↑](#footnote-ref-262)
263. Vedasi:S. Barros (2015), op. cit.; J. L. Villacañas, *Populismo,* La Huerta Grande, Madrid 2015; C. Mouffe I. Errejon, *Construir pueblo: hegemonia y radicalizacion de la democracia*, Icaria editorial, Barcelona 2015, C. Mouffe, *El momento populista,* disponibile on-line: https://elpais.com/elpais/2016/06/06/opinion/1465228236\_594864.html 2016; I. Errejon, *Occidente en su momento populista,* in CTXT n°113, anno 2017, disponibile on-line: https://ctxt.es/es/20170419/Firmas/12306/populismo-izquierda-errejon-le-pen-trump.htm [↑](#footnote-ref-263)